

potere o
abitazione
ricer-
contro-in-
rallate",
trasario e
a caccia
galla in

a per i
o che in
ghesimen-
solo da
proletaria
marxismo
dirla con
partito co-
cicale con
dio dun-
coscienza
i — che
comuni,
na parte
altra un
— rot-
abile, già
rno del-
rito co-
iano so-
comuni-
coi rap-
», e in-
tà senza

»

di indi-
che egli
centi fe-
sotto
in cui
evale e
scandalo
"Terra-
parole
macro-
stravol-
amenta-
base del
di fatto
lettera e
gover-
rappo-
pponen-
specie
pubblica
lamento
e di es-

no stare
le "co-
munista
dell'amo-
mostra-
sono:
borghesi
vo che,
mentari
facen-
accora-
luogo
offre la
capite
viti-
ssolini,
anzi, se
na. De-
Repub-
irrogati
libito
versare
"pura
quanto
questo
el par-
meto-
colpise
unismo
no cre-
ocrazia
zia per
cui in-
stadella
osa de-
onato
è mai
o spec-

DETE
nista

74
2.500
5.000

5.000
conto
stabilista

9/68
ano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organizzativo, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

Anno XXII 28 dicembre 1973 - N. 24
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 602 MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

CON O SENZA EMBARGO PETROLIFERO

La prosperità borghese prepara la crisi

NELL'INTERNO

- Ancora sul « pensiero di Mao »
- Rapporto sull'imperialismo
- Voracità capitalista
- I lavoratori del pubblico impiego
- Avanguardia operaia al salvataggio di capra e cavoli
- Rilievi da una polemica sulla stampa trotzkista
- Scoperte di gazzettieri
- Nella repubblica federale e socialdemocratica

Il mondo capitalista non ha ancora finito di calcolare gli utili enormi derivanti da un ciclo di affari di una prosperità senza precedenti in questo dopoguerra, ed eccolo già in preda allo spettro della crisi annunciata dai suoi stessi esperti. Che il pronostico immediato trovi o no conferma, che la scadenza venga in anticipo o in ritardo, i nuovi sussulti del capitalismo mondiale ribadiscono la prognosi storica del marxismo sul modo di produzione borghese: la prosperità capitalista non fa che preparare la crisi; l'armonia fra le nazioni non è che un intermezzo fra i loro scontri. Più ancora, mentre gli ideologi della borghesia amano presentare gli antagonismi come l'effetto della "artefazione", dell'insufficienza di sviluppo e della restrizione degli scambi, è proprio a causa della prosperità borghese, nel momento stesso in cui, a sentir loro, « si dischiude un'era di sviluppo inaudito del commercio » con l'apertura ad Est, che si fanno sentire i sinistri schicchioli che rivelano a formidabile tensione la società borghese

se sia sottoposta e confermano che l'accumulazione capitalista non è soltanto accumulazione di capitale, ma accumulazione di antagonismi corrivanti ad altrettante cariche esplosive ammassate nel sottosuolo della società borghese. Prima ancora della "crisi petrolifera", gli esperti prevedevano per il 1974-1975, dopo il boom del 1972-1973, una recessione economica nei tre principali paesi capitalistici: USA, Giappone e Germania. Essendo i loro fornitori coinvolti nella recessione dal crollo delle esportazioni verso questi stessi paesi, una tale previsione implica a scadenze più o meno brevi lo scoppio di una recessione per tutti i paesi occidentali sviluppati. I cicli dell'economia capitalista messi in evidenza da Marx — che gli economisti borghesi credevano di aver seppellito insieme a tutto il marxismo — si manifestano con la massima chiarezza. La prosperità capitalista prepara la recessione e la crisi, durante la quale il capitale ringrazia gli operai per aver subito l'aumento dei prezzi

e l'intensificazione del lavoro nel corso del boom gettandoli in massa sul lastrico. I comitati d'affari della borghesia sentono il pericolo sociale derivante dal rincaro galoppante dei prezzi da un lato, dalla crisi e dalla disoccupazione dall'altro; ma sono chiaramente scavalcati nei loro tentativi di dominare l'anarchia capitalista sulla scala mondiale. A sentire gli uni, bisognerebbe cercar di frenare il ritmo di accumulazione a causa dell'inflazione; a sentire gli altri, bisognerebbe invece accelerarlo a causa dei rischi di recessione. Poiché comunque le misure proposte dagli uni e dagli altri per tentare di contenere gli spasmi dei rapporti mercantili sono di efficacia soltanto illusoria, non resta che pregare o... sperare: « Gli investitori ottimisti — scriveva, "prevedendo" nell'ottobre 1973 l'avvenire, il Bollettino economico della First National City Bank (cioè il gruppo Rockefeller) — guardano tuttavia al di là del tunnel e scommettono che la svolta dell'economia non si svilupperà in modo brutale, come vi sono tutte le probabilità che avvenga se le politiche monetarie e finanziarie... saranno abbastanza restrittive per diminuire l'inflazione ma eviteranno nello stesso tempo di gettare l'economia in una recessione ». Dunque, la classe borghese è talmente disarmata di fronte alle convulsioni del suo modo di produzione, che si riduce a « scom-

mettere », e gli economisti pagati per cantare i suoi trionfi tornano agli incantesimi ed agli scongiuri degli alchimisti...

Ai sussulti monetari e commerciali, all'inflazione galoppante e ai timori di crisi, si è ora aggiunta la « crisi petrolifera », episodio supplementare dell'economia mercantile e della concorrenza fra venditori e compratori.
Le classi dominanti degli Stati arabi hanno appreso la lezione degli imperialismi occidentali: soggette al monopolio del cartello petrolifero, esse hanno approfittato delle condizioni favorevoli del mercato e della forte domanda per instaurare un loro monopolio, far salire i prezzi della loro merce, e perfino esercitare un ricatto politico. Ritorno inevitabile delle cose: lo sfruttamento al quale l'imperialismo ha per tanto tempo sottoposto quei paesi, ha forgiato loro un'arma che essi imparano a maneggiare. I ladroni imperialistici possono gridare al furto perché le loro vittime si mettono ad imitarli; non sono che pagati della loro moneta.
La questione va però guardata più a fondo. Un pugno di giovani Stati borghesi e di emirati semifeudali possono dunque dettare la propria legge all'imperialismo? Bruscamente tutte le

nazioni sono dunque, in virtù del petrolio, diventate « libere ed eguali »? In realtà, la pressione esercitata dagli Stati produttori — con in testa proprio gli Stati più reazionari del Medio Oriente — riflette la pusillanimità delle loro classi dirigenti prese nelle maglie dell'imperialismo: teoricamente diretta contro gli USA, questa pressione ha finora evitato con cura di comprometterne gli interessi, li ha anzi indirettamente favoriti mettendone in difficoltà i concorrenti. E' un fatto che le compagnie del cartello petrolifero (a netta preponderanza americana) non oppongono da anni neppure un tentativo di resistenza alle pretese dei produttori, i quali rispettano essi stessi le "sette sorelle"; come scriveva « Le Figaro » del 3/XII, « i grandi paesi produttori del Medio Oriente, e non solo l'Iran non arabo, ma l'Arabia Saudita, preferiscono trattare con le compagnie petrolifere multinazionali [...]. Il ministro dell'energia dell'Arabia Saudita, Yamani, si è rifiutato di togliere la sua fiducia alle "grandi" — e diversi emirati hanno preso, discretamente, la stessa posizione. Lo stesso ministro algerino del petrolio, Abdesselam, non si è lasciato indurre a fare il processo alle compagnie americane, alle quali l'Algeria fornirà per più di un decennio l'essenziale del suo gas ».
La ragione di questa convergenza fra cartello e produttori è semplice:

le compagnie americane vendono il petrolio arabo essenzialmente all'Europa e al Giappone, cioè ai concorrenti commerciali degli USA, mentre questi ultimi godono di una molto maggiore autonomia energetica: il cartello scarica sui consumatori gli aumenti di prezzo conservando e perfino aumentando i suoi profitti, mentre i prezzi di costo dei concorrenti commerciali degli Stati Uniti aumentano. Se si aggiunge che gli introiti supplementari degli Stati arabi (pagati dall'Europa e dal Giappone) servono in gran parte all'acquisto di armi ecc. ed investimenti negli USA; che l'aumento dei corsi mondiali del petrolio aumentano

(continua a pag. 2)

La vera lotta contro la nocività dell'ambiente di lavoro

Dai nostri compagni veneti è stato distribuito a Marghera il seguente esemplare volantino:

Operai del Petrochimico! Compagni!
Sui fatti clamorosi delle intossicazioni degli operai per fughe di gas dagli impianti petrolchimici di Portomarghera, hanno sprecato fiumi di parole e di false lacrime la stampa borghese di ogni colore, illustri rappresentanti di tutte le istituzioni pubbliche, e i rappresentanti sindacali, tutti preoccupati non certo per la salute degli operai, quanto piuttosto per loro possibili reazioni.

La stampa strombizza sull'eccezionalità degli eventi, preoccupata e quasi sorpresa che ogni tanto emergono troppo "brutalmente" gli aspetti più infami e criminali della società capitalista che è nata sulla pelle e il sangue dei proletari, così si è sviluppata e, peggio, cerca di non crollare. Ogni giorno, ogni ora, ogni minuto che trascorre, la produzione borghese sacrifica le vite dei proletari stritolandone i corpi in ingranaggi sempre più giganteschi e ad un ritmo sempre più frenetico; le tasche dei borghesi si riempiono proporzionalmente all'ingrossarsi dei buchi nei polmoni degli operai, alla cancrena dei loro stomaci, al marcire del loro sangue. L'ipocrisia borghese è gigantesca quanto lo è il profitto che trae dal consumo della forza lavoro degli sfruttati.

Operai! Compagni!
Almeno da settembre, la situazione alla Montedison di Marghera si è aggravata a tal punto che il timore di una vostra reazione ha fatto intervenire precipitosamente il pompieraggio sindacale; inizialmente, al rifiuto operaio di rimettere in marcia l'impianto in condizioni di non sicurezza, il padrone mette gli operai del DL2 in ore improduttive; alla reazione operaia si oppone il sindacato smorzando ogni tentativo di lotta; la musica, anche dopo, è sempre la stessa: tentativo di lotta da parte degli operai, risposta sempre più dura da parte del padrone, tanto più efficace data l'opera di sabotaggio dei sindacati. E il sabotaggio di questo particolare momento è la conseguenza diretta di quello perpetrato già con la firma del recente contratto.

Il settore chimico era in « crisi congiunturale e strutturale » (sempre secondo lor signori) e gli industriali piagnucolavano: i sindacati risposero comprensivi che li avrebbero aiutati poiché stava loro a cuore la ripresa e lo sviluppo di settore; non chiesero che aumenti di salario irrisori e ridicoli, firmarono per il consolidamento delle 40 ore senza toccare gli straordinari e i turni comandati; aderirono alla logica del massimo sfruttamento degli impianti; quanto alla nocività dissero (e continuano a dire) che tutto è oggetto della riforma sanitaria (che avrà come effetto tangibile per gli operai il massimo di controllo e repressione dell'assenzeismo per malattia), che riguardava la comunità intera; quindi, si confidasse nell'intervento dei pubblici poteri.

Massimo sfruttamento degli impianti, perciò, e massimo sfruttamento, di conseguenza, della forza lavoro: la Montedison ha ripreso freneticamente a produrre con i vecchi impianti con falle da tutte le parti: chi paga le fughe di gas è la salute degli operai; il padrone adesso vuol ristrutturare o tappare le falle: paga ancora l'operaio con le ore improduttive e le sospensioni...
Operai! Compagni!
L'opportunismo sindacale venduto alla logica dello sviluppo economico e dell'accumulazione di capitale non può e non vuole difendere nemmeno i vostri immediati e materiali bisogni, la vostra condizione di vita in fabbrica. Non solo non lo fa, ma sabota i vostri tentativi di rispondere all'attacco padronale.

Molti operai si sono già stancati di sentire gli inviti alla calma dei bonzi sindacali, di ascoltare le chiacchiere solidaristiche delle pubbliche autorità; questi operai più combattivi si facciano carico di trascinare anche gli altri compagni nella lotta sugli obiettivi irrinunciabili di difesa delle loro condizioni di vita, e quindi:

- contro le condizioni ambientali di fabbrica e l'intensità dello sfruttamento, rivendichino la drastica riduzione dell'orario lavorativo, l'abolizione dello straordinario e dei turni consecutivi comandati, e forti aumenti salariali;
- contro le sospensioni e le ore improduttive, rivendichino il salario integrale garantito a tutti, ai sospesi come ai licenziati, ai disoccupati come ai pensionati;
- denuncia dei contratti nazionali di lavoro ogni volta che gli operai sono in grado di riprendere la lotta.

Su questi obiettivi la lotta non può che essere intensificata per impedire la dispersione delle forze disposte a combattere, ed essere allargata per chiaro motivo che gli interessi dei proletari sono unici, uguali per tutti, perché comune è lo sfruttamento del capitale. Non solo la lotta intensa ed allargata è molto più incisiva ed efficace, ma in questa lotta i proletari raggiungono un obiettivo politico importante: la solidarietà di classe. Lottando per difendersi dallo sfruttamento di questa società, i proletari si abitano e si addestrano per quando potranno finalmente spazzarla via dal mondo.

IL MIR rivoluzione fino in fondo a parole nuove unità popolare nei fatti

Le recenti dichiarazioni dei portavoce del MIR cileno, tra cui il segretario generale Miguel Enriquez, non hanno fatto che sottolineare l'atteggiamento già caratteristico di questa organizzazione nel periodo allendista. Come è noto, il MIR (movimento della sinistra rivoluzionaria), organizzazione giovane e dai confini incerti, con orientamenti eterogenei, tra il castrismo ed il neo-trotskismo tipo Segretariado Unificato, ma con molte zone politicamente indefinite, si teneva fuori dalla coalizione governativa praticando tuttavia un'azione di sostegno esterno alla stessa Unità popolare. Nonostante l'esperienza abbastanza considerevole di lotta clandestina e di azioni di tipo guerrigliero, di espropriazioni e simili, per ammissione degli stessi portavoce della sua direzione il MIR aveva in quel periodo « un basso livello di organizzazione militare » ed il suo lavoro fra le masse specialmente agricole era sporadico e limitato. Di fatto, si è trovato a rappresentare l'ala sinistra, anche se non ufficiale, di uno schieramento condannato in partenza per il suo stesso rifiuto a ricorrere a mezzi drastici ed a mobilitazioni di massa, anche sul puro piano della trasformazione economico-sociale di tipo democratico-borghese. In questo senso è grottesco il richiamo di Miguel Enriquez al celebre motto di Saint-Just « coloro che fanno la rivoluzione a metà si scavano la fossa »: in Cile, né l'UP, né i suoi sostenitori "critici" e dall'esterno sono stati in grado neanche di avviare un processo rivoluzionario purchessia. Ma ciò che è anche peggio è che il MIR, senza dubbio la forza più "avanzata" dello schieramento politico cileno, dopo l'esperienza catastrofica dell'Unità popolare persiste a riprodurre questo schema, solo spostando l'accento dalla demagogia delle realizzazioni socio-economiche all'illusorismo della "difesa", non si sa bene se delle masse o della democrazia cancellata dalla scena cilena ad opera della "Blitzkrieg" dei golpisti (una "Blitzkrieg" di cui tutti, a cominciare da Allende, erano concisi in anticipo e che non avevano né voluto né potuto prevenire nell'unico modo possibile, cioè con l'organizzazione militare delle avanguardie rivoluzionarie proletarie e non solo proletarie, in un paese in cui la riforma agraria restava il problema chiave). E' bensì vero che un esponente del MIR ha proclamato: « Il riformismo non è morto e può risorgere. Questa è una grande, per quanto drammatica, espe-

rienza per tutto il proletariato cileno. In Cile non è stato sconfitto il socialismo, è stato sconfitto il modo di utilizzazione del potere da parte della sinistra. L'utilizzazione del governo come era ipotizzata da Unità popolare è il vero sconfitto, e noi tutti vediamo quanto costi al proletariato cileno questa sconfitta. Non è con la ricerca incessante di un terreno d'intesa con la borghesia che si costruisce il socialismo, ma solo con l'organizzazione rivoluzionaria del proletariato. Il governo non è servito per rafforzare « gli strumenti della lotta del proletariato contro la borghesia; questa è una grande esperienza per il proletariato e per il popolo cileno ». Questa "autocritica" è solo apparente, perché si tratta in realtà, secondo Enriquez, di contrapporre alla linea allendista una utilizzazione del governo « come strumento delle lotte dei lavoratori », grazie alla istituzionalizzazione degli "organi di potere" dei lavoratori stessi, e, come prospettiva presente, di sviluppare la solita « resistenza popolare contro la dittatura fascista », senza « mettere l'accento sulle antiche differenze all'interno della sinistra ». Fatte le debite proporzioni, questo atteggiamento presenta una indubbia analogia con quello del POUM spagnolo: si ipotizza la possibilità di una radicalizzazione dell'Unione popolare senza peraltro modificare le componenti e senza arrivare in nessun caso ad un'organizzazione autonoma, politica e militare, delle masse operaie e contadine. L'analogia appare evidente da queste parole di critica al POUM da parte di Trotsky: « I capi del POUM esortano piagnucolando il governo a imboccare la via della rivoluzione [...]. Rispettosamente richiedono dai capi anarchici che capiscano infine la concezione marxista dello Stato [...]. Si considerano consiglieri "rivoluzionari" nei confronti dei capi del Fronte popolare. Bisogna svelare agli operai anarco-sindacalisti il tradimento di quei signori che si chiamano anarchici ma che si rivelano puri e semplici liberali. Bisogna denunciare lo stalinismo come la peggiore agenzia della borghesia ».

Non è difficile riconoscere nella linea indicata da Enriquez la ripetizione ed amplificazione dell'atteggiamento rinunciatorio assunto durante la cosiddetta esperienza para-governativa, in particolare l'illusione di poter influenzare in modo significativo proprio quelle forze che hanno dimostrato con tanta chiarezza di preferire l'offensiva imperialistica e reazionaria alla stessa più elementare difensiva delle masse lavoratrici (con l'antico pretesto, invocato di regola in questi casi, che la difensiva delle masse avrebbe... provocato l'offensiva). E' così abbastanza chiaro che la stessa "resistenza" (ma come organizzata?) preconizzata dal MIR viene ad essere di nuovo inserita nel quadro non solo di una soluzione borghese, ma della soluzione borghese decisamente perdente ed impotente. Una volta di più, proprio per usare una bella espressione di Trotsky, gli elementi pretesi radicali della sinistra guerrigliera hanno legato i gruppi di avanguardia delle masse lavoratrici all'ombra della borghesia. La stessa cosa è già accaduta in Bolivia dopo il rovesciamento del governo Torres, dove è stato costruito un Fronte rivoluzionario antifascista che esprimerrebbe « l'unità combattente di tutte le forze rivoluzionarie, democratiche e progressiste », cioè riproducendo il Fronte popolare in cui sono entrate le due frazioni "trotzkiste" di Lora e Moscoso.

Naturalmente non si può rimproverare il MIR per aver reso un po' troppo omaggio ad Allende: la sua colpa è di voler continuare a sostenere, nonché di sperare di spingere più avanti, l'allendismo stesso. In questo caso, il castrismo medesimo del MIR si rivela degenerare nei confronti del modello cubano, che pur con tutta la sua ideologia demopatriottica si guardò bene dall'adottare i metodi e di cercare l'alleanza delle forze democratiche legalitarie tradizionali. Il fatto è che, come i suoi stessi dirigenti riconoscono a mezza bocca, proprio per il fatto di "giocare al marchese di Posa" nei confronti di Salvador Allende, il MIR perse quella fisioneologia che gli aveva consentito di affermarsi come un reparto avanzato del movimento popolare; abbandonò in pratica l'organizzazione della guerriglia, non si curò di armare i contadini insorti ad occupare le terre, si dedicò prevalentemente ad un'opera di... educazione scolastica e sanitaria, ed infine si lasciò abbacinare da un operaismo equivoco, identificando "centri di forza" od addirittura "di potere" in istanze più o meno consiliari sprovviste tanto di armi quanto di direzione politica che non fosse un'appendice governativa. Il fallimento dell'Unione popolare comporta quindi il fallimento anche di coloro che l'hanno sostenuta dal di fuori e che intendono riproporla sul sedicente terreno della lotta illegale ed arma-

(continua a pag. 2)

Ancora sul "pensiero di Mao", espressione della rivoluzione democratico - borghese in Cina e della controrivoluzione antiproletaria mondiale

VI.

Si può individuare il perno della concezione marxista della rivoluzione democratico-borghese nell'area europea nella constatazione che tale rivoluzione esprime essenzialmente, fino alle sue ultime conseguenze, l'antagonismo politico di due classi, delle quali l'una incarnava rapporti di produzione obsoleti e reazionari, laddove l'altra rifletteva il poderoso ed irresistibile slancio delle nuove potenze produttive, tra cui la più evidente era l'estensione della divisione del lavoro, e l'associazione del lavoro stesso.

I fondamenti materiali, storici, economici e politici, della ideologia demoborghese, in qualunque area si sia manifestata o si manifesti, erano e rimangono:

1°) il compito di liberare la produzione dagli intralci e dalle barriere feudali, dall'economia naturale e dall'esiguità del mercato interno peculiari del feudalesimo, e che, in connessione con la scarsa disponibilità di forza lavoro (di cui vedi immediatamente sotto) e con l'arretratezza tecnica, conseguenti appunto alla diffusione del servaggio, dell'economia "curtense" o delle loro sopravvivenze, costituivano altrettanti ostacoli sia alla produzione, sia alla circolazione delle merci di provenienza manifatturiera;

2°) la liberazione della forza lavoro — il fattore più importante del modo borghese di produzione — attraverso la liquidazione del sistema del vassallaggio, della corporazione e della servitù della gleba;

3°) la lotta contro l'anarchia feudale: la dispersione e limitatezza dell'apparato statale, la mancanza di pubblica sicurezza, le assurdità doganierie e commerciali, ineccepenti evidentemente la nuova produzione ed il nuovo commercio.

La borghesia dell'Europa Occidentale, rappresentante dei nuovi rapporti di produzione, allorché questi vennero a cozzare contro i vincoli del sistema feudale, e contro lo stesso assolutismo monarchico che pure aveva favorito la borghesia e da questa era stato appoggiato (nel periodo dell'accumulazione capitalistica originaria) contro gli aspetti più reazionari dell'anarchia feudale, dovette attaccare anzitutto l'ideologia feudale ed assolutistica, il suo diritto fondato su investiture divine, la sua teologia antimercantile, ecc. All'inizio, si ebbe il grande e complesso fenomeno della Riforma, ed in particolare modo del calvinismo, con l'apparente contrapposizione di un ritorno alle origini cristiane e perfino mosaiche al "paganesimo" della corrotta e prodigiosa aristocrazia decadente, fenomeno che, *mutatis mutandis*, si registrò anche nella predicazione antico-romana e spartana del giacobinismo di Robespierre e Saint-Just:

« Per quanto poco eroica sia la società borghese, per metterla al mondo erano però stati necessari l'eroismo, l'abnegazione, il terrore, la guerra civile e le guerre tra i popoli. E i suoi gladiatori avevano trovato nelle austerità tradizionali classiche della repubblica romana gli ideali e le forme artistiche, le illusioni di cui avevano bisogno per dissimulare a se stessi il contenuto gretamente borghese delle loro lotte e per mantenere la loro passione all'altezza della grande tragedia storica. Così [...] Cromwell e il popolo inglese avevano preso a prestito dal Vecchio Testamento le parole, le passioni e le illusioni per la loro rivoluzione borghese. Raggiunto lo scopo reale, condotta a termine la trasformazione borghese della società inglese, Locke dette lo sfratto ad Attabac » (Marx, « Il 18 Brumario di Luigi Bonaparte », 1852, I).

Puritana o libertina, bibliceggiante od illuminista, atea o deista, materialista sul piano delle scienze naturali o ispirata alla "religione del cuore" di Giacomino Rousseau, esaltante a seconda dei casi l'"utile" od il "dovere", l'ideologia della rivoluzione borghese approda comunque all'economia politica — di cui il diritto naturale, e lo stesso contratto sociale non sono che parafrasi mistico-allegoriche. Il rousseauianesimo di Robespierre, così come il puritanesimo di Cromwell, al di là degli stessi convincimenti di quei grandi capi rivoluzionari, ed oltre ogni incompatibilità apparente e formale, erano la trasfigurazione ideale dei contenuti dell'economia politica, trasposizione dottrinale del reale modo capitalistico di produzione. I capi della Rivoluzione francese non furono certo favorevoli ai superstiti dell'Illuminismo (enciclopedisti come Roland e Condorcet vennero decapitati come esponenti di primo piano del girondinismo), né furono più teneri (basti pensare alla liquidazione degli Hébertisti) per i discepoli del materialismo alla d'Holbach ed Helvétius: tuttavia il contenuto essenziale, o meglio l'elemento specificamente rivoluzionario (tolto il "dispotismo illuminato", ecc.) dell'Illuminismo pre-rivoluzionario venne dalla Grande Rivoluzione potenziato. Così le appassionate denunce robespierriane dell'oligarchia mercantile britannica, della filosofia usuraia inglese, ecc. non impedirono che lo stesso giacobinismo si battesse obiettivamente per realizzare, in forma ancor più radicale e conseguente, quei principi che Cromwell aveva affermato sotto lo pseudonimo della "libertà di coscienza" e soprattutto di culto, e che Locke esprimeva nel linguaggio del "concretismo" empiristico e del

"moderatismo liberale", reso peraltro possibile proprio dai trascorsi rivoluzionari...

Nel sistema della produzione per il mercato, della produzione di merci (ed il capitalismo è appunto la generalizzazione del mercantile, già annidato nei pori della società feudale), ad implicare anzitutto la mercificazione della forza lavoro, gli scambi tra merci così come i rapporti tra uomini, nella misura in cui essi appaiono sul piano sociale — cioè sul mercato — soltanto come supporti di lavoro o, più in genere, di merci, sono regolati dalla legge del valore: questa stabilisce come equivalenti i valori di scambio che racchiudono una stessa quantità di lavoro sociale medio necessario alla loro produzione. Questo è appunto il fondamento della società del mercantile generalizzato e della sua ideologia, cioè della forma di coscienza teorica di quel processo le cui categorie fondamentali sono: libertà, uguaglianza e Bentham — l'idealismo democratico.

Rifacciamoci al celebre passaggio della Sezione I de Il Capitale, cap. I, IV: Il carattere di feticcio della merce ed il suo segreto, in cui Marx considera la genesi economica dell'ideologia borghese:

« Per una società di produttori di merci, il cui rapporto di produzione generale consiste nel comportarsi verso i propri prodotti come verso merci e quindi valori, ed in questa forma di cose mettere in rapporto reciproco i propri lavori privati come eguale lavoro umano, il cristianesimo col suo culto dell'uomo astratto, specialmente nel suo sviluppo borghese — Protestantismo, Deismo, ecc. — e la forma di religione più confacente » (1).

E nel cap. IV, III (Compravendita della forza lavoro) aggiunge:

« La sfera della circolazione o dello scambio delle merci, entro i cui limiti si muove la compravendita della forza lavoro, era di fatto un autentico paradiso di uguaglianza, proprietà e Bentham. Libertà! perché compratore e venditore di una merce, p. es. la forza lavoro, sono determinati soltanto dal proprio libero arbitrio. Contrattano come persone libere, pari in diritto. Il contratto e il risultato finale in cui le loro volontà si danno un'espressione giuridica comune. Egualianza! perché entrano in rapporto l'un con l'altro solo in qualità di possessori di merci, e scambiano equivalente per equivalente. Proprietà! perché ciascuno dispone solo del suo. Bentham! perché per ognuno di loro si tratta solo di sé stesso. L'unica potenza che li mette insieme ed in relazione è il loro utile particolare, il loro tornaconto individuale, i loro interessi privati. E proprio perché, così, ciascuno bada a sé e non agli altri, tutti, grazie ad un'armonia prestabilita delle cose, l'opera del proprio vantaggio reciproco, dell'utile comune, dell'interesse generale ».

Così, la legge del valore costituisce il fondamento della circolazione delle merci e la base reale della democrazia quale forma di coscienza e sovrastruttura ideologica adeguata alla società del mercantile generalizzato: la seconda, cioè l'ideologia, altro non è che il riflesso astratto, nella testa degli uomini che se ne fanno veicolo, della prima, cioè dell'effettiva relazione sociale che appare "feticizzata", "reificata" (cioè sotto forma di cosa) nella merce. Ma questo rapporto, proprio in virtù del rovesciamento ideologico, viene iscritto ad un'operazione del pensiero, della volontà, degli atti anche singoli degli uomini che appaiono quindi come "agenti della storia", laddove, proprio in quanto portatori di questa ideologia, sono soltanto i trastulli ciechi e docili delle leggi rigide e necessarie del capitale (che ignorano, come ne ignorano il dominio oggettivo proprio perché carenti di intervento attivo e costruttivo che è condizionata dal riconoscimento e dalla conoscenza delle leggi reali, dei rapporti materiali nel loro decorso contraddittorio).

Tornando ora, al di là delle differenze anche rilevanti (per es. di ordine gnoseologico, tra il sensismo orientato in direzione materialistica e quello rivolto verso l'agnosticismo empiristico), al fondo comune della tipica espressione ideologica della borghesia rivoluzionaria alla vigilia della massima Rivoluzione borghese — e cioè all'Illuminismo in genere, possiamo affermare che vi si manifesta proprio questa coscienza rovesciata dello sviluppo della produzione capitalistica e della società borghese, in modo "esemplare". Quest'evoluzione — che dovrà portare ad una grande Rivoluzione — non viene certo attribuita a ragioni obiettive materiali e storicamente determinate (accentuazione della divisione del lavoro: cooperazione e manifattura; estensione del mercato; slancio delle forze raffinate e mortificate da rapporti feudali "sopravvissuti a se stessi", e da un assolutismo monarchico ormai non più necessario, come in passato, per avviare l'accumulazione originaria al riparo dello stato di tipo elisabettiano o della politica colbertista, e così via) — l'ideologia illuministica presuppone, di contro, che la società sia costituita da un insieme di individui legati da un "contratto sociale" (Locke, Hume, Rousseau), ognuno dei quali, in quanto portatore di un'aliquota della Ragione universale, e dotato di una corrispondente quota parte di "diritti naturali", possiede una "propria" volontà, la cui manifestazione e perfino consapevolezza è solo impedita dalla tirannide e dal ciarlatanismo, ossia dai despoti e dai preti, dall'autorità della spada

e del giuoco di prestigio stregonesco, che fin dalle epoche più remote hanno travolto l'opinione, "naturalmente" retta e diretta all'utile sia individuale, sia generale, della gran maggioranza. Gli individui, guidati dalla ragione, della quale il dio dei deisti è un pseudonimo alquanto trasparente, e che il semiteo Anacarsi Cloots vedrà con gioia innalzata per breve tempo agli altari da Hébert e Chaumette, e spinti dal progresso delle conoscenze, si uniscono in una società in cui sono liberi e pari in diritto. La democrazia, o libertà delle persone come espressione politica della società civile, costituisce il naturale prolungamento del mercantile universalizzato, dell'universale mercificazione: ma per l'idealismo democratico della borghesia rivoluzionaria, alla base sta invece la volontà degli individui illuminata e, se necessario, liberata con la forza dalle costrizioni "fisiche" e "spirituali" dei nobili e dei preti e dei loro satelliti: la libertà di commercio è presentata come una conseguenza di questa libertà naturale da affermare o da riconquistare... E' da ribadire che a questa concezione generale non si sottrassero, in definitiva, nemmeno i più avanzati esponenti del materialismo settecentesco. Come scrive Plekhanov (Saggi sulla storia del materialismo, 1892-93, III, "Marx"):

« Quando i Filosofi del XVIII secolo si ricordavano che l'uomo è un prodotto dell'ambiente sociale, negavano ogni influsso su tale ambiente della "opinione", della quale tuttavia altrove dicevano che governa il mondo, e la loro logica inciampava ad ogni passo sull'uno o l'altro termine di questa antinomia. Il materialismo dialettico la risolve facilmente: per esso, l'opinione governa infatti il mondo, giacché nell'uomo, come dice Engels (nel Ludwig Feuerbach, IV) "tutte le forze motrici delle azioni debbono necessariamente passare per il suo cervello, trasformarsi in moventi della sua volontà" (Engels afferma pure, ivi: « Tutto ciò che mette in movimento gli uomini deve passare attraverso il loro cervello; ma la forma che esso assume nel loro cervello dipende molto dalle circostanze »). Ma ciò non contraddice per nulla il fatto che "l'opinione" affonda le sue radici nell'ambiente sociale e, in ultima istanza, nei rapporti economici; non contraddice il fatto che ogni "opinione" comincia ad invecchiare dacché il modo di produzione che l'ha suscitata inizia a sua volta ad invecchiare. [...] I Filosofi del XVIII secolo vedevano che "il legislatore risolve tutto" ("le législateur vient à bout de tout"): si trattava infatti di instaurare, o restaurare, i diritti dell'uomo (e lo stesso ben noto progetto utopistico di Morelly, pubblicato nel 1755, non a caso si intitolava Codice della Natura).

La serie concettuale dell'idealismo dell'ideologia democratica borghese riunisce quindi coscienza, volontà, libertà, costituzione (quest'ultima come codificazione giuridica del consenso generale nel "patto sociale", sia esso inteso come rinnovato di fatto in assise di "democrazia diretta", o come utile e benefica "finezza giuridica"); appare come il rovescio celato dell'effettiva problematica, fatta emergere soltanto dal materialismo storico, il quale reperisce e definisce correttamente i meccanismi del reale processo della vita sociale riconducendoli alle loro basi oggettive: mercato, scambio, divisione del lavoro, modo di produzione, livello delle forze produttive sociali e dei corrispondenti rapporti "interumani", "interpersonali".

Questa forma di coscienza socialmente mistificata può, schematizzando ulteriormente, venir ricondotta al binomio Natura-Ragione, che costituisce l'alfa e l'omega dell'Illuminismo come tale, nelle sue diverse espressioni, e su cui è in certo modo "polarizzato" il "pensiero" del secolo diciottesimo. Nell'Illuminismo prevalgono indirizzi gnoseologici empiristici, e nella concezione storica ed "antropologica" l'idealismo domina incontrastato. Uno degli aspetti, non il più trascurabile, del "pensiero di Mao", proprio in quanto portato ed apologia di una rivoluzione democratico-borghese (di straordinarie proporzioni ed importanza) non è certo per caso di evidente derivazione illuministica, nel senso lato dell'accettazione di alcune categorie e di alcuni processi comuni ad ogni manifestazione dell'Illuminismo, in quanto tipica espressione dell'ideologia borghese-rivoluzionaria appunto, almeno in una fase "preparatoria" e di "incubazione", e in quanto raccolta di materiali ideologici poi variamente elaborati, selezionati ed accentuati dagli esponenti immediati della trasformazione politica rivoluzionaria — e passati in eredità, previa ritraduzione nel linguaggio moderato e perfino cristianuccio, alla borghesia conservatrice del proprio dominio.

(continua)

(1) Concetti già espressi da Marx ne La questione ebraica del 1843, II: « L'ebreo si è emancipato in modo giuridico non solo in quanto si è appropriato della potenza del denaro, ma altresì in quanto il denaro per mezzo di lui è senza di lui e diventato una potenza mondiale, e lo spirito pratico dell'ebreo, lo spirito pratico dei popoli cristiani. Gli ebrei si sono emancipati nella misura in cui i cristiani, anzi vi ha raggiunto la sua massima perfezione. [...] Il giudaismo si è mantenuto nella società cristiana, anzi vi ha raggiunto la sua massima perfezione. [...] Il giudaismo raggiunge il suo vertice col perfezionamento della società civile, ma la società civile si compie soltanto nel mondo cristiano. Soltanto sotto la signoria del cristianesimo, che rende esteriori all'uomo tutti i rapporti nazionali, naturali, estetici, teoretici, la società civile poteva separarsi completamente dalla vita dello Stato, lacerare colare al posto di questi legami con la specie, porre l'utile ed il bisogno partì in un mondo di individui atomistici, ostilmente contrapposti gli uni agli altri. [...] Il cristianesimo è il pensiero sublime del giudaismo, il giudaismo è la pietra appioppo che il cristianesimo in quanto religione perfetta aveva compiuto teoricamente l'autoestranazione dell'uomo da sé e dalla natura. Appena allora il giudaismo espropriato oggetti alienabili, vendibili, caduti sotto la schiavitù del bisogno fino a che è impigliato nella religione, sa oggettivare il proprio essere soltanto gli può operare praticamente, praticamente produrre oggetti, soltanto ponendo i propri prodotti, come la propria attività, sotto il dominio di un essere estraneo, e conferendo ad essi il significato di un essere estraneo: il denaro ».

La prosperità prepara la crisi

(continua da pag. 1)

ta la redditività delle riserve di scisti bituminosi americani (e quindi accresce l'indipendenza energetica assoluta degli USA); che la riduzione delle esportazioni di petrolio colpisce assai più l'Europa e il Giappone che gli Stati Uniti (poiché questi importano dal vicino Oriente solo il 5% circa del loro fabbisogno e, in ogni caso, le loro compagnie controllano il mercato mondiale), si spiega l'assenza di serie reazioni yankee. Tutto sommato, il ricatto dei paesi produttori, finché si mantiene entro certi limiti, non è un cattivo affare per l'imperialismo americano, al quale permette non solo di prendersi una rivincita sui propri concorrenti commerciali che da due anni lo mettevano in difficoltà, ma di ricattarli a sua volta: prova ne sia la rimonta del dollaro sul mercato dei cambi, che, secondo la stampa finanziaria, è dovuta al miglioramento della bilancia commerciale americana e « alla crisi petrolifera che avvantaggia l'economia USA rispetto alle economie europee ». (Cosi « Le nouveau Journal » del 4/XII).

Una volta di più, è il capitalismo giapponese — cioè il rivale economico potenzialmente più pericoloso, a medio termine, per gli USA — che, dopo il colpo di mazza monetario e commerciale dell'anno scorso, è la vittima principale della crisi petrolifera odierna: le compagnie del cartello, che forniscono i 3/4 del suo consumo, gli hanno infatti annunciato che deve attendersi una riduzione del 25% almeno delle forniture di petrolio, mentre la riduzione applicata dai paesi produttori è dello zero o al massimo del 5% (così « The Economist », 1/XII). Ne segue che gli esperti giapponesi prevedono per il 1974 non solo un ristagno ma una riduzione della produzione, mentre Brandt proclama per la Germania, altro temibile concorrente commerciale degli USA, la possibilità di una « crescita zero ». Questi regolamenti di conti si chiamano, nella mitologia borghese, « sviluppo armonico », « cooperazione internazionale » e « solidarietà occiden-

tale ». Non parliamo neppure della « solidarietà europea », rivelatasi una volta di più un mito...

Ma il gioco dei produttori arabi può coincidere con gli interessi americani solo se si mantiene nei limiti di una pressione sui concorrenti senza mettere in pericolo il capitale americano: se l'embargo si prolungasse « all'infinito e in modo irragionevole », ha avvertito Kissinger (dunque, finora, per gli USA, esso era... ragionevole), Washington dovrebbe pensare a misure di ritensione (cfr. « U. S. News », 3/XII). Il terreno è viscido: non si può mai escludere che, alla lunga, i colpi ai concorrenti legati per tanti fili alla economia americana si ritorcano contro chi li ha vibrati — e una crisi in Giappone o in Europa non potrebbe non avere serie conseguenze oltre Atlantico: è bastato che il timore di eventuali restrizioni petrolifere si aggiungesse a quello della recessione già prevista, per scatenare il panico a Wall Street; non occorre di più, in periodo di incertezza e sussulti generalizzati, per seminare il terrore fra gli appassionati in « scommesse » — tanta è la fiducia dei signori capitalisti nella stabilità del loro modo di produzione!

Questo groviglio di avvenimenti contribuisce a demolire i castelli "teorici" dei difensori dell'illusione sempre rinascente, e inseparabilmente legata alla politica delle riforme, di un « superimperialismo »: nessuna « distensione » fra Stati capitalistici, nessuna « riforma » dello Stato borghese, impedirà al capitalismo di morire per le sue contraddizioni.

Ma è un'illusione altrettanto pericolosa quella di salutare la crisi come il segnale di una lenta agonia in cui il malato muoia da sé, per disgregazione progressiva dei suoi tessuti e per lento spirare della sua vitalità. Il capitalismo non può veder avvicinarsi la sua fine senza giganteschi soprassalti, senza una resistenza tanto più feroce e crudele quanto più disperata.

(continua da pag. 1)

Il MIR e il fronte popolare

piombo dell'opportunismo staliniano — la lotta aperta contro il quale è condizione preliminare per la nascita di un movimento rivoluzionario, anche nei paesi arretrati —, si percorre la via più facile per giustificare ogni nuovo revisionismo, come ogni nuovo "semplismo rivoluzionario", sotto l'etichetta di novità da sperimentare.

Il più grottesco fraintendimento del "marxismo-leninismo" consiste proprio nel credere e a propagandare che la "lezione" della repressione possa rigenerare di per sé il movimento di

massa e rilanciare l'offensiva proletaria, senza l'organizzazione preliminare o meglio con la previa disorganizzazione politica e pratica delle forze potenzialmente rivoluzionarie nella impotenza di una qualsiasi unione popolare, unione di forze che, per essere orientate in senso opposto, si elidono a vicenda: e ciò nella migliore delle ipotesi, perché correntemente si giunge a subordinare senz'altro le componenti rivoluzionarie all'orientamento borghese e all'imbellettamento legalitario che hanno dato di sé così brillante prova.

E' uscito l'opuscolo in 224 pagine, analogo al testo omonimo in lingua italiana:

Défense de la continuité du programme communiste

contenente un'ampia raccolta di tesi fondamentali del Partito dal 1920 ai nostri giorni con note introduttive e di commento. In vendita a L. 2000.

E' pure uscito il n. 163, 17 dicembre-7 gennaio, del quindicinale:

le prolétaire

- con il sommario:
- Necessità primaria del partito;
- Con o senza embargo petrolifero, la prosperità capitalistica prepara la crisi;
- Centralismo e organizzazione di partito;
- Intelletuali e marxismo;
- Grattate il loro "comunismo" e troverete la democrazia;
- Vita del Partito.

Abbonamento cumulativo con la rivista teorica internazionale "Programme Communiste", L. 5000 da versare sul c.c.p. 3/4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

ta. Se il capitalismo genera lo sviluppo di tutti gli antagonismi che devono scoppiare nelle crisi, genera al contempo il rafforzamento degli Stati per la guerra fra gli stati come fra le classi. Il capitalismo potrà morire soltanto se lo « aiuterà a morire » la rivoluzione comunista, la sola capace di concentrare brutalmente e violentemente, sotto la direzione del partito, le energie che il proletariato attinge dagli antagonismi sociali, per distruggere gli Stati borghesi; la sola, in grado, coi suoi interventi radicali e disposti, di abbreviare le sofferenze e l'agonia di una società condannata, affrettando la nascita della nuova società che quest'ultima porta in grembo.

Ricordiamo a coloro che hanno la stacciataggine di apporre la sigla "IV Internazionale" a documenti come quelli di cui abbiamo dato degli estratti, che Trotzky denunciò come assurda e criminale la parola d'ordine di una utilizzazione sovversiva, nella guerra civile, di fronti popolari che sono per loro natura essenzialmente parlamentari, e la cui direzione sulle forze proletarie e contadine non può comportare che sconfitte sempre più dure e da cui è sempre più difficile risollevarsi, ammesso pure che a tal fine esistano nuclei e orientamenti autenticamente rivoluzionari, come non è certo il caso per il Cile.

NOTA - Nonostante la dichiarazione antiformalista riportata all'inizio dell'articolo, il MIR ha aderito, proprio in questi giorni, ad un neocostituito FRONTE POPOLARE con socialisti democratici, staliniani e cattolici "di sinistra". Come volevasi dimostrare, le sue parole rivoluzionarie non sono state che la copertura d'una manovra bloccarda, così come il suo tanto decantato ruolo di "estrema sinistra" nel defunto regime allendista non era stato in realtà che una "copertura da sinistra" della coalizione governativa.

Il fascicolo N. 6 de « i testi del partito comunista internazionale » intitolato

PER L'ORGANICA SISTEMAZIONE DEI PRINCIPI COMUNISTI

di pagine 198, prezzo L. 1.000 può esserci richiesto versando L. 1.000 + L. 200 per spese postali sul conto corrente postale 3/4440, intestato a Il programma comunista, casella postale 962, 20100 Milano.

SOMMARIO

- La prima parte dell'opuscolo riproduce il fascicolo unico uscito nel 1953 col titolo Sul filo del tempo e contenente oltre l'editoriale e una nota di lettura, le sintesi delle principali riunioni di partito dal 1951 al 1953, svoltesi su temi fondamentali come:
- Tattica ed azione di partito
- Azione di partito in Italia e altri paesi al 1952
- L'invarianza storica del marxismo
- Falsa risorsa dell'attivismo
- Teoria e azione
- Il programma rivoluzionario immediato
- Le rivoluzioni multiple
- La rivoluzione anticapitalista occidentale
- Una seconda parte comprende importanti "editoriali" della nostra rivista teorica dal 1946 al 1950.
Un'ulteriore sezione comprende le importanti Tesi della sinistra, di cui indichiamo i titoli:
- L'assalto del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria rivoluzionaria marxista
- Il corso storico del movimento di classe del proletariato
- Natura funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia
- Il movimento rivoluzionario operaio e la questione agraria
- La piattaforma politica del partito
- La classe dominante italiana e il suo Stato nazionale
- Le prospettive del dopoguerra in relazione alla piattaforma del partito.

Lo sviluppo della produzione e degli scambi fra nazioni capitalistiche, lungi dal garantire la pace, porta lentamente ma inesorabilmente alla guerra fra stati

(Rapporto alla riunione generale del partito, aprile 1973)

(continuazione dai numeri precedenti)

La guerra monetaria — abbiamo detto — non è che una delle manifestazioni della concorrenza commerciale da una parte, finanziaria dall'altra, fra centri nazionali di accumulazione del capitale. Per semplificare, si può dire, dopo aver ricordato che i due aspetti si intrecciano indissolubilmente, che la guerra della parità monetaria corrisponde alla concorrenza commerciale, e le polemiche sulla moneta mondiale, sul ruolo dell'oro e sulla convertibilità del dollaro, alla concorrenza finanziaria.

Quando, a causa del più lento incremento della produttività, un'economia nazionale si trova globalmente in posizione sfavorevole sul mercato mondiale, ne è insieme avvertita e penalizzata dal deficit della bilancia commerciale, con i riflessi che ne derivano sulle riserve di divise. Sul mercato mondiale, le sue merci sono diventate a poco a poco più care di quelle dei suoi concorrenti; una semplice manipolazione monetaria può ricondurre al prezzo del mercato mondiale o perfino al disotto; basta modificare la parità di cambio della divisa nazionale con le divise estere: se il dollaro è svalutato del 10% rispetto a tutte le altre divise, le merci americane saranno dalla sera alla mattina del 10% meno care sul mercato mondiale. Inversamente, se lo yen è rivalutato del 20%, le merci giapponesi saranno dalla sera alla mattina del 20% più care. Mettendo brutalmente a due riprese i cari "alleati" di fronte al fatto compiuto della svalutazione del dollaro, da un lato; scatenando cnicamente la speculazione che ha costretto la Germania e il Giappone a rivalutare, dall'altro (1), l'imperialismo USA ha brutalmente reagito alla concorrenza commerciale che questi due paesi gli facevano. I mutamenti di parità monetarie provocati dalla controffensiva americana hanno modificato i rapporti fra i prezzi delle merci dei principali paesi capitalistici sul mercato mondiale. La tabella 11 indica l'entità di questi mutamenti di parità che, sul piano commerciale, giocano a favore degli Stati Uniti e a danno essenzialmente della Germania e del Giappone:

La tabella 11 indica l'entità di questi mutamenti di parità che, sul piano commerciale, giocano a favore degli Stati Uniti e a danno essenzialmente della Germania e del Giappone:

TABELLA XI - EFFETTIVE MODIFICAZIONI DEI TASSI DI CAMBIO DAL MAGGIO 1971 AL MAGGIO 1973

Franco f.	+ 5,5%	Lira italiana	-12,0%
Yen	+25,5%	Sterlina	-10,5%
Marco	+14,5%	Doll. U.S.A.	-17,5%

FONTE: Banca dei Regolamenti Internazionali, Rapporto annuo 1973

A sua volta, la tabella 12 mostra l'incidenza di queste modificazioni delle parità sui prezzi all'esportazione non più in moneta nazionale, ma in dollari, cioè nelle condizioni reali di vendita sul mercato mondiale: il confronto con l'evoluzione dei prezzi all'esportazione in moneta nazionale mostra che le manipolazioni monetarie imposte dall'imperialismo americano hanno annullato e perfino controbattuto gli effetti dei ritmi ineguali di incremento della produttività.

Il risultato, come appare dalla tabella 13 è stato di dare un colpo di frusta alle esportazioni americane nel 1972 e soprattutto nel 1973, e di rallentare l'espansione commerciale del Giappone negli stessi anni; quanto alle esportazioni tedesche,

(1) La mitologia democratica e opportunistica vuole che sia "il capitale apolide", personificato fra l'altro dalle famose società "multinazionali" — ma legate di fatto a ben precisi stati imperialistici, essenzialmente gli USA e la Gran Bretagna — a scatenare di propria iniziativa la speculazione e ad imporre (orror!) la propria volontà agli stati stessi. Questa interpretazione da bottegai sciovinisti dimentica un piccolo dettaglio: i capitali vaganti ("hot money") non sarebbero andati bruscamente a collocarsi a breve termine a Francoforte o a Tokyo... se il segretario di Stato americano al Tesoro non avesse dichiarato che lo yen o il DM non avrebbero tardato a rivalutarsi, il che in linguaggio finanziario equivaleva a chiedere in modo urgente ai proprietari (americani o altri) di questi capitali di aiutare l'imperialismo USA a forzare la mano ai suoi concorrenti tedeschi e giapponesi! E non conosciamo che le dichiarazioni pubbliche!

pare che dopo un lieve rallentamento della loro crescita nel 1971, esse siano riprese nel 1973. La bilancia commerciale giapponese conoscerà quindi nel 1973 un attivo nettamente più debole che negli anni precedenti, mentre gli Stati Uniti sperano di riequilibrare la loro. Dobbiamo concluderne che il pugno sul tavolo americano sia riuscito a stabilizzare le parti del mercato e a ristabilire l'equilibrio commerciale fra le nazioni? In realtà, se l'espansione del Giappone sarà contenuta (fatto che, come cercheremo di dimostrare più avanti, può essere soltanto provvisorio), sarà solo per spingere gli antagonismi su un piano superiore. Bloccato in parte nelle sue esportazioni di merci, l'imperialismo giapponese non ha altra soluzione, per impiegare il suo capitale eccedente, che di

TABELLA XII - INCIDENZA DELLE MODIFICAZIONI DI PARITÀ SUI PREZZI ALL'ESPORTAZIONE (1963=100)

Riga (1): indice dei prezzi all'esportazione in moneta nazionale (1963=100)
Riga (2): indice dei prezzi all'esportazione in dollari (1963=100)

	1970	1971	1972	1/1973	11/1973
U.S.A.	1. 121,2	125,3	129,5	137,8	144,4
Inghilterra	1. 131	141	151	160	165
Francia	1. 112	124	131	141	152
Germania	1. 125,5	133	134,2	141,5	145,5
Giappone	1. 112	118	122	125	127
Italia	1. 104,1	105,8	106,8	106,5	107
	2. 114	121	133	150	176
	1. 111,1	111,6	109,6	111,3	114,7
	2. 111	118	130	150	154
	1. 109,6	116,2	117,5	123,1	130,5
	2. 108	115	126	132	139

FONTE: GATT, Le commerce international en 1971
FMI, International Financial Statistics
OCDE, Principaux indicateurs économiques.

FONTE: GATT, Le commerce international en 1971

TABELLA XIII - INCREMENTO ANNUO DEL VOLUME DELLE ESPORTAZIONI (% rispetto all'anno precedente)

	1968	1969	1970	1971	1972	1/1973	11/1973
U.S.A.	8,0	6,3	8,0	-1,2	9,3	20	28,8
Inghilterra	14,2	10,8	2,7	6,1	1,5	14	14
Francia	12,7	15,9	14,9	8,6	14,3	12,8	9,2
Germania	16,0	12,1	8,5	6,7	8,6	18,6	17,5
Giappone	24,1	18,0	14,5	17,5	5,5	9	9
Italia	17,6	10,4	8,4	7	14,2	-9	5,7

FONTE: FMI, Annual Report, 1973
FMI, International Financial Statistics
OCDE, Principaux indicateurs économiques.

FONTE: FMI, Annual Report, 1973

Lungi dal portare a un'accalmia della guerra economica, la pressione commerciale sul Giappone significa perciò di fatto la intensificazione della lotta su un altro campo di battaglia. Ripetendo apparentemente una vittoria commerciale sui suoi concorrenti, l'imperialismo americano li ha d'altronde aiutati a forgiarsi nuove armi finanziarie. In realtà, se il dollaro è svalutato rispetto allo yen e al marco, questi sono... rivalutati rispetto alle altre monete, cioè il loro potere d'acquisto è cresciuto. I capitali tedeschi e giapponesi possono quindi acquistare più facilmente degli attivi all'estero, il che rafforza di altrettanto la potenza finanziaria e la dominazione imperialistica che essi riprendono ad esercitare a danno dei concorrenti più deboli e delle piccole nazioni che si trovano per vocazione storico-geografica nella loro orbita economica.

Come perciò il brigantaggio non diminuisce aumentando il numero dei briganti, così le tribolazioni dell'imperialismo americano (e del suo complice russo) non significano un indebolimento o un regresso della dominazione imperialistica in generale. Al contrario, la rimessa in questione del monopolio dell'imperialismo americano nel mondo "libero" può significare soltanto, parallelamente allo sviluppo degli antagonismi interimperialistici, l'aggravarsi della pressione esercitata sulle nazioni più deboli, da parte del despota che cerca di conservare le sue posizioni da un lato, dei suoi giovani concorrenti che cercano di conquistarle, dall'altro.

In attesa di condurre un giorno alla crisi o alla guerra tout court, la guerra economica generalizzata ha messo in agitazione le classi dominanti. I più ardenti paladini del regime borghese escono in grida di allarme con un'ostinazione che è la migliore conferma del catastrofismo marxista: «Temiamo la riapertura del ciclo infernale degli anni 1931-1933», avverte regolarmente in Francia il signor Rueff; «Si riuscirà a fermare a tempo... le forze che sembrano spingere senza tregua il mondo verso un gigantesco disastro economico internazionale?» si chiedeva qualche mese fa con angoscia l'editorialista del Financial Times (3-VII-1973).

esportarlo a un ritmo ancor più veloce: si prevede che gli investimenti all'estero nel 1973 supereranno un nuovo balzo innanzi rispetto agli anni precedenti. Come scriveva un giornale giapponese: «Il Giappone dispone ora di capacità di produzione, di tecnologie e di capitali sovrabbondanti. Il guaio è che non può trasformare in esportazioni questi beni eccedenti a causa dell'acuta opposizione delle nazioni alle sue esportazioni aggressive... Il Giappone attraverso ora il processo da tempo percorso dai suoi rivali occidentali: l'utilizzazione delle vaste risorse naturali e della forza lavoro a buon mercato dei paesi sottosviluppati, e la vendita dei prodotti sui mercati internazionali» (The Oriental Economist, giugno 1972).

Il mercato mondiale dei vecchi imperialismi americano e inglese sono state regolarmente sgranocchiate a pro' dei capitalismi tedesco e giapponese ringiovaniti dalle distruzioni (cfr. tabella 7); questa modificazione progressiva dei rapporti di forza economici è dovuta all'ineguaglianza di sviluppo dei diversi protagonisti in presenza, che si esprime in ritmi ineguali di accumulazione e di aumento della produttività, la cui causa prima risiede nella differenza di età fra i diversi capitalismi nazionali. Ogni ripartizione, di fatto o negoziata, dei mercati può essere soltanto decisa dalla potenza rispettiva dei diversi capitalismi; deve inevitabilmente essere rimessa in causa non appena il dinamismo economico di alcuni di essi abbia modificato i loro rapporti. Gli espedienti protezionistici possono eventualmente ritardare la scadenza della ripartizione, ma solo per renderla più brutale. Una ripartizione duratura dei mercati potrebbe esistere soltanto se i rapporti di forza interimperialistici fossero eternamente stabili, cioè se tutti i rivali in presen-

za accumulassero il loro capitale e sviluppassero la produzione di merci e la produttività del lavoro allo stesso ritmo. Una tale ipotesi, che si limita a trasporre ai rapporti fra stati l'astrazione egualitaria generata dai rapporti mercantili, può esistere soltanto nei sogni piccolo-borghesi, non nella realtà imperialistica il cui esame mostra che tutti i tentativi di equilibrio sono destinati ad essere infranti dal dinamismo delle potenze in ascesa.

In particolare, il capitalismo giapponese è lungi dall'aver finito di giocare il ruolo del guastafeste sul mercato mondiale. Le cifre raccolte nelle tabelle precedenti hanno già mostrato di questo paese vantava i tassi di accumulazione e di incremento della produttività più elevati, e che il ritmo di crescita delle sue esportazioni di merci e capitali superava egualmente tutti gli altri. Il suo prodotto nazionale lordo supera tuttavia appena quello della Germania per una popolazione attiva superiore di circa due volte, e le sue esportazioni non rappresentano ancora che il 5/8 circa delle esportazioni tedesche. Mentre rappresentano il 18% del P.N.L. per la Germania e il 16% per la Gran Bretagna, le esportazioni giapponesi non rappresentano che il 10,7% del P.N.L., cioè meno dell'Italia e della Francia:

TABELLA XIV - POPOLAZIONE ATTIVA, PRODOTTO NAZIONALE LORDO, ESPORTAZIONI, NEL 1971

	U.S.A.	Inghilterra	Francia	Germania	Giappone	Italia
(1) Popolazione attiva (milioni)	86,9	25,4	21,5	27,3	51,8	19,7
(2) Prodotto nazionale lordo (miliardoll.)	1068,8	136,6	162	217,3	225	101,5
(3) Esportazioni (miliardi di dollari)	43,5	22,4	20,4	39	24	15,1
(4) Rapporto (3)/(2) in %	4,1%	16,4%	12,5%	18 %	10,7%	14,9%

FONTE: voce (1): OCDE, Labour Force Statistics 1960-71, Parigi 1973.
voce (2): OCDE, Principaux indicateurs économiques.
voce (3): ONU, Bulletin mensuel de Statistiques.

FONTE: OCDE, Labour Force Statistics 1960-71, Parigi 1973.

Ora, la situazione geografica del Giappone lo mette in una posizione paragonabile per molti aspetti a quella della Gran Bretagna; la sua povertà di risorse naturali, che lo costringe ad importare il 9/10 delle materie prime consumate, lo costringe per ciò stesso ad esportare molto per pagare tutte queste importazioni. Il potente stimolo costituito da queste condizioni naturali, cui si aggiunge una forte centralizzazione industriale, finanziaria e commerciale, come pure la "riserva di potenza" rappresentata dalla sua importante popolazione attiva (i 5/8 di quella degli Stati Uniti), "condanna" le esportazioni nipponiche a crescere più rapidamente di quelle dei suoi concorrenti. Lo stesso vale, benché in modo più attenuato, per la Germania, la cui penetrazione nel mercato mondiale dopo la seconda guerra imperialistica è più antica e si compie ora a un ritmo più lento. Questi due paesi devono quindi continuare ad aumentare la loro partecipazione al mercato mondiale, il che mina ogni possibilità di ripartizione negoziata e duratura.

Per le stesse ragioni, tutti i progetti di instaurazione di un sistema monetario internazionale stabile hanno un carattere puramente utopistico. A che cosa sono dovuti, infatti, i cambiamenti incessanti delle parità monetarie? In apparenza, a manipolazioni eseguite dagli Stati in difficoltà per evitare la bancarotta commerciale. In realtà, le difficoltà commerciali degli uni, così come i successi degli altri, non sono che la sanzione della differenza nei ritmi di aumento della produttività, nei tassi di accumulazione e nei tassi di plusvalore delle diverse economie nazionali; insomma, dell'ineguaglianza dei ritmi di sviluppo. Quando uno Stato svaluta la sua moneta, attenua o blocca anche solo temporaneamente gli effetti di questo sviluppo ineguale, riducendo grazie ad una manipolazione monetaria il prezzo delle sue merci sul mercato mondiale; ma le cause della ineguaglianza di sviluppo, che non sono d'ordine monetario ma dipendono dalla storia e dall'essenza stessa del modo di produzione capitalistico, rimangono. In altre parole, le svalutazioni del dollaro

Per le stesse ragioni, tutti i progetti di instaurazione di un sistema monetario internazionale stabile hanno un carattere puramente utopistico. A che cosa sono dovuti, infatti, i cambiamenti incessanti delle parità monetarie? In apparenza, a manipolazioni eseguite dagli Stati in difficoltà per evitare la bancarotta commerciale. In realtà, le difficoltà commerciali degli uni, così come i successi degli altri, non sono che la sanzione della differenza nei ritmi di aumento della produttività, nei tassi di accumulazione e nei tassi di plusvalore delle diverse economie nazionali; insomma, dell'ineguaglianza dei ritmi di sviluppo. Quando uno Stato svaluta la sua moneta, attenua o blocca anche solo temporaneamente gli effetti di questo sviluppo ineguale, riducendo grazie ad una manipolazione monetaria il prezzo delle sue merci sul mercato mondiale; ma le cause della ineguaglianza di sviluppo, che non sono d'ordine monetario ma dipendono dalla storia e dall'essenza stessa del modo di produzione capitalistico, rimangono. In altre parole, le svalutazioni del dollaro

Quando uno Stato svaluta la sua moneta, attenua o blocca anche solo temporaneamente gli effetti di questo sviluppo ineguale, riducendo grazie ad una manipolazione monetaria il prezzo delle sue merci sul mercato mondiale; ma le cause della ineguaglianza di sviluppo, che non sono d'ordine monetario ma dipendono dalla storia e dall'essenza stessa del modo di produzione capitalistico, rimangono. In altre parole, le svalutazioni del dollaro

Quando uno Stato svaluta la sua moneta, attenua o blocca anche solo temporaneamente gli effetti di questo sviluppo ineguale, riducendo grazie ad una manipolazione monetaria il prezzo delle sue merci sul mercato mondiale; ma le cause della ineguaglianza di sviluppo, che non sono d'ordine monetario ma dipendono dalla storia e dall'essenza stessa del modo di produzione capitalistico, rimangono. In altre parole, le svalutazioni del dollaro

Quando uno Stato svaluta la sua moneta, attenua o blocca anche solo temporaneamente gli effetti di questo sviluppo ineguale, riducendo grazie ad una manipolazione monetaria il prezzo delle sue merci sul mercato mondiale; ma le cause della ineguaglianza di sviluppo, che non sono d'ordine monetario ma dipendono dalla storia e dall'essenza stessa del modo di produzione capitalistico, rimangono. In altre parole, le svalutazioni del dollaro

Quando uno Stato svaluta la sua moneta, attenua o blocca anche solo temporaneamente gli effetti di questo sviluppo ineguale, riducendo grazie ad una manipolazione monetaria il prezzo delle sue merci sul mercato mondiale; ma le cause della ineguaglianza di sviluppo, che non sono d'ordine monetario ma dipendono dalla storia e dall'essenza stessa del modo di produzione capitalistico, rimangono. In altre parole, le svalutazioni del dollaro

Quando uno Stato svaluta la sua moneta, attenua o blocca anche solo temporaneamente gli effetti di questo sviluppo ineguale, riducendo grazie ad una manipolazione monetaria il prezzo delle sue merci sul mercato mondiale; ma le cause della ineguaglianza di sviluppo, che non sono d'ordine monetario ma dipendono dalla storia e dall'essenza stessa del modo di produzione capitalistico, rimangono. In altre parole, le svalutazioni del dollaro

Quando uno Stato svaluta la sua moneta, attenua o blocca anche solo temporaneamente gli effetti di questo sviluppo ineguale, riducendo grazie ad una manipolazione monetaria il prezzo delle sue merci sul mercato mondiale; ma le cause della ineguaglianza di sviluppo, che non sono d'ordine monetario ma dipendono dalla storia e dall'essenza stessa del modo di produzione capitalistico, rimangono. In altre parole, le svalutazioni del dollaro

Quando uno Stato svaluta la sua moneta, attenua o blocca anche solo temporaneamente gli effetti di questo sviluppo ineguale, riducendo grazie ad una manipolazione monetaria il prezzo delle sue merci sul mercato mondiale; ma le cause della ineguaglianza di sviluppo, che non sono d'ordine monetario ma dipendono dalla storia e dall'essenza stessa del modo di produzione capitalistico, rimangono. In altre parole, le svalutazioni del dollaro

Quando uno Stato svaluta la sua moneta, attenua o blocca anche solo temporaneamente gli effetti di questo sviluppo ineguale, riducendo grazie ad una manipolazione monetaria il prezzo delle sue merci sul mercato mondiale; ma le cause della ineguaglianza di sviluppo, che non sono d'ordine monetario ma dipendono dalla storia e dall'essenza stessa del modo di produzione capitalistico, rimangono. In altre parole, le svalutazioni del dollaro

Quando uno Stato svaluta la sua moneta, attenua o blocca anche solo temporaneamente gli effetti di questo sviluppo ineguale, riducendo grazie ad una manipolazione monetaria il prezzo delle sue merci sul mercato mondiale; ma le cause della ineguaglianza di sviluppo, che non sono d'ordine monetario ma dipendono dalla storia e dall'essenza stessa del modo di produzione capitalistico, rimangono. In altre parole, le svalutazioni del dollaro

Quando uno Stato svaluta la sua moneta, attenua o blocca anche solo temporaneamente gli effetti di questo sviluppo ineguale, riducendo grazie ad una manipolazione monetaria il prezzo delle sue merci sul mercato mondiale; ma le cause della ineguaglianza di sviluppo, che non sono d'ordine monetario ma dipendono dalla storia e dall'essenza stessa del modo di produzione capitalistico, rimangono. In altre parole, le svalutazioni del dollaro

Quando uno Stato svaluta la sua moneta, attenua o blocca anche solo temporaneamente gli effetti di questo sviluppo ineguale, riducendo grazie ad una manipolazione monetaria il prezzo delle sue merci sul mercato mondiale; ma le cause della ineguaglianza di sviluppo, che non sono d'ordine monetario ma dipendono dalla storia e dall'essenza stessa del modo di produzione capitalistico, rimangono. In altre parole, le svalutazioni del dollaro

Quando uno Stato svaluta la sua moneta, attenua o blocca anche solo temporaneamente gli effetti di questo sviluppo ineguale, riducendo grazie ad una manipolazione monetaria il prezzo delle sue merci sul mercato mondiale; ma le cause della ineguaglianza di sviluppo, che non sono d'ordine monetario ma dipendono dalla storia e dall'essenza stessa del modo di produzione capitalistico, rimangono. In altre parole, le svalutazioni del dollaro

Quando uno Stato svaluta la sua moneta, attenua o blocca anche solo temporaneamente gli effetti di questo sviluppo ineguale, riducendo grazie ad una manipolazione monetaria il prezzo delle sue merci sul mercato mondiale; ma le cause della ineguaglianza di sviluppo, che non sono d'ordine monetario ma dipendono dalla storia e dall'essenza stessa del modo di produzione capitalistico, rimangono. In altre parole, le svalutazioni del dollaro

VORACITA' CAPITALISTICA

«Le macchine, dando la possibilità di fare a meno della forza dei muscoli, divengono il mezzo per impiegare operai senza forza muscolare o dal fisico non ancora sviluppato, ma di natura maggiormente flessibile... il valore della forza lavorativa era determinato non solo dal tempo di lavoro necessario per mantenere il singolo operaio adulto, ma anche da quello necessario per mantenere la sua famiglia. Gettando sul mercato del lavoro ogni componente della famiglia operaia, le macchine ripartiscono su tutta essa il valore della forza lavorativa dell'uomo, che viene in tal modo da esse svaloriata».

Questi dati sulla miseria proletaria danno la dimensione della voracità di profitto del capitale; voracità che non conosce ostacoli nella "buona volontà" dei filantropi, nell'indignazione dei farisei, nello "sforzato disciplinare" di legislatori e politici, ma trae alimento da se stessa, dallo sviluppo dell'economia, dagli investimenti che la ingigantiscono, dalla sottomissione della forza lavoro alla feroce disciplina produttiva.

E' di semplice lettura l'analisi marxista delle leggi dell'economia: il capitale tende a comprimere il prezzo della forza lavoro al livello del suo valore e, se possibile, al di sotto; il prezzo è principalmente determinato dalla legge mercantile della domanda e dell'offerta: se sul mercato vi è eccedenza di forza lavoro, sarà dunque impiegata — se non vi si oppone un'efficace resistenza operaia — quella che si offre "meglio", o che, comunque, è utilizzabile ai costi più bassi (come i fanciulli). Finché c'è eccedenza di forza lavoro (e il capitale ne produce di continuo), quest'ultima può essere consumata rapidamente ed anche sprecata (come avviene per le giovani vite dei proletari) — tanto è a buon prezzo, e di facile rinnovo!

I "riformatori" di ieri e di oggi, in funzione più o meno direttamente controrivoluzionaria, pretendono di "migliorare la società" difendendo i denti stretti il modo di produzione esistente; non solo aborriscono la società senza merce, senza lavoro salariato, senza profitto, senza classi, ma boicottano anche l'unica possibilità di cui dispongono i proletari, in pantaloni lunghi o corti, a tutela dei loro interessi immediati: la lotta in difesa del valore della forza lavoro. Ma la voracità capitalista e la sua brutalità sono un portato necessario dello sviluppo economico della società borghese; altrettanto lo sono la violenza e la decisione con cui la classe sfruttata spazzerà via il mondo della classe sfruttatrice e dei suoi turpi manutengoli.

(continua da pag. 3)

laro, che la "scienza" economica borghese è incaricata di travestire degli ultimi orbeelli "dottrinari" alla moda.

TABELLA XV - INVESTIMENTI U.S.A. NELL'EUROPA OCCIDENTALE ED INVESTIMENTI EUROPEI NEGLI U.S.A. (1971)

Investimenti diretti U.S.A. in Europa	Investimenti europei negli U.S.A.	
	U.S.A.	U.S.A.
Investimenti diretti U.S.A. in Europa	27621	10077
Investimenti di portafoglio	3340	21506
TOTALE	30961	31583

FONTE: Ministero del Commercio U.S.A. Survey of Current Business, ottobre 1972.

Dall'alto della sua ignoranza e della sua idiozia congenita, il filisteo piccolo-borghese si picca, nei giorni di buonumore, di qualificare i marxisti di utopisti e sognatori. Il semplice richiamo dei dati economici più concreti, al quale abbiamo proceduto, basta a mostrare che il sogno è di coloro che, a Washington o a Parigi, a Londra o a Mosca — per non dire di Pechino, che ha chiesto l'ammissione al... Fondo Monetario Internazionale — sperano, riunendo conferenze o inventando sistemi, di stabilizzare il corso caotico e antagonistico dell'economia capitalistica. Avevano eccedenze commerciali... per tutti nello stesso tempo, senza che nessuno sia in deficit; spartirsi in maniera stabile i mercati... pur rubando senza tregua mercati ai rivali; resistere alla concorrenza dei capitalisti più giovani e più produttivi... pur conservando delle parità monetarie stabili; assicurare la libertà di circolazione dei capitali... ma senza che vi siano movimenti speculativi; trovare una moneta mondiale che permetta rapporti "giusti"... fra i briganti imperialistici, come fra questi e le loro vittime; accumulare senza fine e produrre per produrre... senza suscitare scontri inter-imperialistici; insomma, spingere al parossismo lo sviluppo delle categorie mercantili, senza crollare sotto il peso degli antagonismi inevitabilmente scatenati da questo sviluppo: ecco i miti continuamente inseguiti dall'ideologia piccolo-borghese.

Nella realtà, tuttavia, i rapporti fra nazioni borghesi non sono mai stati posti sotto il segno dello sviluppo armonico della produzione e degli scambi, ma, secondo l'espressione di Lenin, sotto quello dell'anarchia capitalistica e dello sviluppo ineguale. La spartizione dei mercati e delle zone di influenza economica e finanziaria (poi politica e militare) fra i principali Stati imperialistici può basarsi soltanto sul rapporto delle loro forze rispettive in un momento dato. Lo sviluppo nell'armonia esigerebbe che questa spartizione rimanga stabile, cioè che le potenze economiche dei diversi Stati in questione crescano allo stesso passo (poiché sarebbe contro la stessa essenza del capitalismo che rimangono stagnanti o decrescano, come volevano le teorie staliniane). Ciò equivarrebbe a pretendere che le diverse economie nazionali accumulino allo stesso ritmo e siano governate dallo stesso tasso di aumento della produttività e dalla stessa progressione del tasso di plusvalore; in altri termini, che siano nate e si siano sviluppate nello stesso momento, in condizioni storiche e naturali analoghe.

Una tale ipotesi gergaria in stoltizia col postulato piccolo-borghese della eguaglianza delle nazioni. La storia, la geografia, le condizioni materiali e demografiche, le risorse naturali, la resistenza delle vecchie forme di produzione, la determinazione storica degli strati portatori di forme nuove, il grado di sviluppo del mercato mondiale ecc., fanno sì che le nazioni capitalistiche non possano né nascere eguali, né svilupparsi dovunque e sempre allo stesso ritmo. I loro rapporti non sono retti dalla divisa idealizzata degli scambi mercantili: "libertà-eguaglianza", ma dalle loro forze rispettive reali che, alla scala della storia, si modificano continuamente. Perciò ogni ripartizione capitalistica è segnata dal marchio del provvisorio, e ogni equilibrio è destinato prima o poi a sfasciarsi, e tanto più violentemente quanto più a lungo è riuscito a sussistere contro forze antagonistiche. E' per questo che lo sviluppo della produzione e degli scambi fra nazioni capitalistiche non garantisce la pace, ma al contrario porta, lentamente ma sicuramente, alla guerra fra Stati, che si servono dei proletari come di carne da cannone dopo essersene serviti come di carne da macchina. Per questo il programma comunista prevede l'estirpazione di tutte le ca-

I LAVORATORI DEL PUBBLICO IMPIEGO NELLA STRETTA DEL CAPITALE E DEI SUOI LACCHE' OPPORTUNISTICI

Le squallide vicende sindacali di questi ultimi anni hanno dimostrato a iosa che i lavoratori del pubblico impiego sono al centro di un'interrotta serie di attacchi da parte della borghesia. E se ne comprende la ragione: si tratta dell'anello più debole della catena proletaria, quello che è colpito per primo per poi sferrare con più decisione l'attacco al cuore stesso della classe.

I proletari dei pubblici servizi sono divisi in una miriade di Enti (stato, regioni, provincie, comuni, enti mutualistici, ospedali, parastato in genere...), legati alle varie amministrazioni da cui dipendono (contratti di lavoro), senza che da parte sindacale nulla si tenti per colmare questa frammentazione: anzi, più ci si "modella" sulla base amministrativa specifica, meglio è... per i lavoratori (a sentire i bonzi!). Le leggi che regolano tali rapporti di lavoro sono, a dir poco, anzianotte: basti pensare alla legge comunale e provinciale, il cui testo unico risale al 3.III.1934 (sub Mussolini, quindi, alla faccia della Repubblica "fondata sul lavoro" e "nata dalla Resistenza"), che, a sua volta, in nulla o solo marginalmente muta il T.U. del 4.II.1915, continuazione poi, in corpo e in spirito, del Regolamento del 12.II.1911! Tutto questo a ulteriore dimostrazione della continuità reale del regime borghese nel suo dominio sulla classe operaia e della sua impossibilità di "riformarsi", né in grande né in piccolo, neppure da un punto di vista strettamente giuridico. I proletari del pubblico impiego, così inquadri per benino, all'ombra di antichissime leggi, nelle rispettive celle amministrative, sono poi tenuti ulteriormente divisi dal bonzume sindacale attraverso la "tattica" (o "strategia", chissà) di scioperi condotti per ente e magari per servizio, con rivendicazioni arcisetoriali avulse da ogni sia pur minimo aggancio con la classe operaia nella sua totalità d'interessi e di movimento. Sono condotti alla "lotta" (se si può chiamare così la "mobilitazione" quasi sempre rientrata grazie alle mediazioni e ai compromessi precedenti l'azione... sempre rinviata al poi) per obiettivi che non solo sono estranei al fine storico della classe, ma neppure salvaguardano i suoi interessi economici immediati. La borghesia completa così la sua opera diretta di terrorismo anti-operaio con quella indiretta, e ben più ruffianesca, dei sindacati. Se La Malfa raccomanda un "maggior senso di responsabilità nella spesa pubblica", Lama accetta di buon grado la raccomandazione e indirizza i sindacati del settore verso l'autoregolamentazione degli scioperi. E, semmai se ne debbano proprio, siano diretti verso il miglioramento dei servizi, la ricerca della produttività, il nuovo rapporto col cittadino-utente e chi più ne ha più ne metta... il tutto inserito nella demagogica pallonata della "generale ristrutturazione degli enti e dei relativi servizi", con il che il lavoratore tira la cinghia più di prima ma con la coscienza del dovere morale compiuto per bene di tutti, della Nazione, della Patria, cioè dell'interclassismo beota. Sua Maestà il Capitale non oserebbe sperare di più!

A questo punto, non sorprende che l'offensiva della borghesia contro la classe operaia possa muoversi dal puro piano legale e vi possa restare, dato che il sindacato "accetta" questo terreno di competizione come l'unico su cui muoversi, trascinando dietro di sé la maggioranza dei lavoratori, tuttora succube della pressione delle forze politiche controrivoluzionarie. Un esempio di questo genere di attacco, che non potrebbe in alcun modo prodursi in presenza di un'organizzazione combattente della classe, è dato dalle ultime vicende nel campo dei pubblici servizi.

In varie circolari, più o meno "riservate", alle singole amministrazioni, il potere centrale fa il punto sul "dettato" della legge a proposito degli scioperi nel settore. Seguiamo un po' le argomentazioni, e ne vedremo delle belle.

Il Consiglio di Stato, su richiesta del ministero dei trasporti, esprime in data 28.IV.1965 un parere (n. 395), da cui si ricava la seguente massima: «Nel caso che il personale ferroviario si astenga dal servizio per una durata inferiore alla durata giornaliera dell'orario di servizio, al personale stesso devono essere trattate la retribuzione, il premio di operosità e il premio giornaliero di lavoro per l'intera giornata lavorativa». Attenzione, perciò, a non scioperare se non per motivi seri, e, se

tergorie mercantili: scambio, merce, valore, moneta, salariato, il cui sviluppo, generando lo sfruttamento, l'accumulazione, la concorrenza, la disoccupazione, la miseria, la crisi e la guerra, deve inevitabilmente riportare in primo piano sulla scena storica la classe che ne è la vittima, e che la storia chiama ad eseguire la sentenza pronunciata contro il modo di produzione capitalistico.

mai debba accadere, solo per qualche minuto ma... facendovi trattenere tutta la paga giornaliera! Sempre il Consiglio di Stato, stavolta su richiesta del ministero dell'interno, in data 18.V.1966 esprime il parere n. 1046, che dice: «I vigili del fuoco, nei turni di riposo, devono essere reperibili per prestare eventuali servizi straordinari che, seppure a pagamento, rientrano fra gli obblighi di servizio; pertanto i vigili che, in occasione di uno sciopero, si sottraggono a tali doveri durante i turni di riposo, non hanno diritto alla retribuzione. La retribuzione giornaliera va tolta per l'intero ammontare ai vigili del fuoco che, nei turni di riposo, si sottraggono, sia pure parzialmente, agli obblighi di prestazione di servizio». Una massima, come ben si vede, anche peggiore della precedente, in quanto oltre a togliere ogni possibilità di godimento del turno di riposo in periodi d'agitazione sindacale a causa dell'obbligo della reperibilità impone il lavoro straordinario a giudizio insindacabile dell'Amministrazione, e, come se non bastasse, l'obbligo, neppure tanto larvato, di agire da crumiri, pena la trattenuta della retribuzione per l'intera giornata (già lavorata, si badi bene, trattandosi di turno di riposo). In una successiva sentenza, del 6.VII.1971, n. 202, il Consiglio di Stato precisa che «la trattenuta della retribuzione, in caso di sciopero limitato ad alcune ore, va operata con riferimento alla intera giornata lavorativa, che costituisce l'unità temporale minima della retribuzione impiegatizia». Come mai i bonzi, così abili chiosatori delle leggi e tanto ligi alla legalità democratica, non lo sapevano? Come mai, nonostante questo preciso capestro, si sono sempre limitati a far scendere in sciopero i pubblici dipendenti per poche ore e non solo, ma per quarti d'ora addirittura o per pochi minuti? (Il Cile ha meritato dai 5 ai 15 minuti di astensione!). Oseranno essi "spiegare" che il Consiglio di Stato è un organo i cui componenti sono tutti fascisti sfuggiti alla ventata innovatrice della Resistenza? Bah!

Ma andiamo avanti. In data 17.III.1973, con atto n. 511, la sezione controllo atti dello Stato della Corte dei Conti sentenza che nel campo del pubblico impiego «il periodo minimo qui è ragguagliata la retribuzione dei dipendenti statali (cioè la giornata) rappresenta per "fictio iuris" un periodo indivisibile» e che pertanto «in caso di sciopero di un pubblico dipendente di durata inferiore alla giornata lavorativa, illegittimamente la trattenuta di quote di stipendio viene effettuata in misura proporzionale alla durata della astensione dal lavoro inferiore alla giornata lavorativa». Chiaro, no? «In presenza di una simile univocità di pareri e pronunzie» non resterebbe, a detta delle Amministrazioni, che «prendere atto di tale uniformità di orientamento», anche se nascono perplessità sulle possibili conseguenze in caso di sciopero (necessariamente, d'ora in poi, pena una cosciente autocastrazione, di durata minima giornaliera), relative all'impossibilità di assicurare, come previsto dalla legge, la continuità di determinati servizi, sin qui indisturbati per merito dei bonzi sindacali che provvedono ad essi sotto il pretesto del pericolo di precezzazione (cfr. l'articolo: *L'impiego dell'arma dello sciopero è questione non di diritto, ma di forza*, in "Programma", 1973, n. 4). Per "evitare dubbi" ed anche "responsabil-

Avanti come i gamberi

I nazionalcomunisti francesi del PCF non tralasciano occasione per dar fiato alle trombe della loro passione patriottica e democratica e perfino liberale. Sentite Marchais, il loro segretario:

«Niente e nessuno può sconvolgere il corso delle cose. Sono i Francesi [con l'effe maiuscola, naturalmente] che costruiranno il socialismo, quando lo vorranno e come lo vorranno. E' per il fatto che la democrazia è la condizione prima della costruzione vittoriosa del socialismo nel nostro paese, che noi siamo indissolubilmente legati alla democrazia» (in *Le Monde* del 4 dic. '73) «Costruire il socialismo», per costoro, è come decidere un bel giorno (quando, non si sa e non importa) di andare al ristorante con la famiglia e, preso in mano il menu, scegliere il piatto forte, il migliore — e l'avranno deciso uno per uno, famigliola per famigliola —, il socialismo spunterà: che cosa sia, questo ce lo diranno, democraticamente consultati, i più comensali nonni e nonne centenarie e lattanti compresi. A che arrabattarsi? «Niente e nessuno può arrestare il corso delle cose», anche se gli interessati ignorano che cosa ci sia in fondo al loro fatale correre.

Lo ignorano? Chiediamo scusa: ci sarà le tricolori, coi tre colori della libertà-fraternité-égalité, la democrazia... Il «correre», per i Marchais di tutto il mondo, è un dolce «star fermi»!

penali" alle Amministrazioni spetterebbe ora, stando ai dettati della legge, di provvedere «ad adeguare la propria normativa ai principi ripetutamente affermati dagli organi statali anzidetti. In pratica, sarà ora necessario procedere alla revisione delle eventuali ritenute parziali effettuate in passato». In poche parole, le varie Amministrazioni sono invitate a trattenerne l'intera giornata per ogni giorno in cui si registri uno sciopero non solo per il futuro, ma anche per il passato, a partire dall'11.I.1956 (!!), data in cui il D.P.R. n. 19 fissava — per legge — l'intera materia. Poiché è notorio che i sindacati hanno sempre condotto le "lotte" attraverso la "intelligente tattica" della super-articolazione, della iper-frammentazione etc., quanto verrebbe a costare tutto questo ricalco agli operai del settore del pubblico impiego? Per quanti anni dovrebbero essi indebitarsi per far fronte all'"inopinato" debito contratto dal '56 al '73 con l'Amministrazione rispettiva? Lo chiediamo al condizionale, perché è per noi evidente che per la borghesia non si tratta tanto di procedere subito a tale ricalco, quanto di agire "in prospettiva" per minare alle radici ogni possibilità di azione dei lavoratori con l'arma del ricatto. Ma, e i sindacati? Essi sembrano troppo impegnati nello studio delle loro "strategie globali" per dedicarsi a queste inezie. Probabilmente, messi di fronte alla pressione degli iscritti, si affanneranno, in casi... di estrema necessità, a tacere le leggi di cui sopra di "fascismo" (nel 1956, anno XI della Nuova Era Resistenzialista!) e a promuovere le solite, buggeranti «vaste mobilitazioni delle forze sinceramente democratiche eccetera eccetera del Paese». Intanto, metteranno in moto la loro fabbrica di avvocati per trovare una scappa-

Avanguardia operaia al salvataggio di capra e cavoli

Intraprendendo un lavoro critico nei confronti di *Avanguardia Operaia*, sarebbe vana fatica cercarne la fisionomia politica e la conseguente precisa collocazione. Anzi, il risultato più evidente è che il contenuto "teorico" di *Avanguardia Operaia* si basa su un eclettismo che spulcia "il meglio" da diverse parti, dal trotzkismo, dal gramscismo, dal maosimo e perfino dal cosiddetto bordighismo. Non ci vuol molto a capire che, in una situazione dominata dalla confusione e dallo smarrimento teorico, con tali posizioni non si fa che contribuire all'ulteriore confusione.

Con l'opuscolo n. 3 della serie "I quaderni di Avanguardia Operaia", intitolato *Il revisionismo del PCI, origini e sviluppi*, vi è un interessante quanto fallito tentativo di dar corpo dottrinale e storico all'"antirevisionismo" del gruppo in questione. Un testo campione, dunque, per vedere alla prova il metodo "marxista-leninista" di A.O. e il suo modo di intendere la situazione contemporanea.

Per prima cosa salta agli occhi l'assurdità del titolo stesso, quando si legge l'indice: ne risulta che dal 1921 il PC sarebbe un partito «rivoluzionario ma non marxista leninista»; dal 1929 al 1934, v'è «il periodo della stalinizzazione»; dal 1935 al 1956; «la trasformazione dei dirigenti del PCI in agenti della borghesia»; e successivamente il loro passaggio dal «revisionismo stalinista al revisionismo socialdemocratico». Quando dunque è potuto avvenire il revisionismo di un partito che non è mai stato, secondo A.O., un partito di impostazione marxista rivoluzionaria?

Le prime pagine, dedicate al partito «rivoluzionario ma non marxista leninista» e al lavoro per la sua fondazione, non sono che una ripetizione delle accuse che lo stalinismo — in particolare la sua versione italiana, il revisionismo del PCI (che qui si pretenderebbe di criticare) — ha sempre fatto alla sinistra, accomunandola con metodo sbrigativo alle frazioni estremiste di tipo anarchicogiungante contro cui Lenin tante volte ha combattuto. Non c'è male, per la serie di «valutazioni qui Avanguardia Operaia è pervenuta dopo dibattiti e ricerche sia collettive che individuali»!

Dopo aver letto gli elogi alla frazione di sinistra del PSI per la sua esatta valutazione della guerra, per il suo riconoscimento della necessità della costituzione di una nuova internazionale e di un partito epurato dagli opportunisti, per la «corretta polemica non solo contro le correnti riformiste e centriste ma anche contro i gruppi anarchici e anarcosindacalisti [...] pur non avendo una diretta conoscenza del leninismo», parrebbe di aver trovato l'anello di collegamento per «la continuità con una politica ispirata al marxismo rivoluzionario». Ma, poche righe dopo, appare chiaro che cosa significa invece «fare i conti con il passato»: cioè liquidarlo con perfetta e infantile inscienza.

Quando si legge che il gruppo del

toia legale (quantomeno un "condono"): quel che è certo, è che mai e poi mai si staccheranno dal terreno strettamente "legale" delle contese giuridico-verbali e dei patteggiamenti sottobanco tipo «io do una cosa a te, tu dai una cosa a me» (tu, Stato, mi dai il condono per il passato; io, Sindacato, ti do la pace sociale per il futuro).

A questa manovra a tenaglia di tutte le forze statali, dalle varie Corti ai sindacati, si contrappone la nostra posizione. Noi non chiediamo leggi più democratiche, ben comprendendo che le leggi dello Stato borghese non sono fatte a caso e non possono rettificarsi con le petizioni di masse belanti. Non ci uniamo al coro opportunistico che protesta contro il lesò "diritto" di sciopero dopo aver lesò nei fatti questo "diritto" con la progressiva divisione e l'indebolimento progressivo della classe. Da tutto quanto sta accadendo noi misuriamo la debolezza in cui è stata gettata la classe, non a caso attaccata così duramente non attraverso una serie di scontri frontali, ma a suon di circolari. E, per questo, chiamiamo la classe stessa a rendersi conto della propria debolezza, a stringere le fila, ad invertire il processo di degradazione a cui tanto efficacemente hanno operato in tutti questi anni padroni e servi dei padroni. Diciamo chiaramente che dalla morsa dell'oppressione borghese non ci si libera con l'affermazione platonica del "diritto", con i piagnistei legalitari, ma con l'esercizio della propria forza di classe. Non si tratta di correggere od abrogare delle "leggi cattive"; da abrogare, finalmente e per sempre, è lo Stato borghese che è dietro quelle leggi ad esso strumentali. Oggi ci troviamo di fronte ad un attacco persino contro lo sciopero — indolore per l'Amministrazione —, di

pochi minuti e articolato al massimo. Noi non siamo mai stati teneri per queste forme di lotta (in quanto ben vedevamo il contenuto di divisione ad esse conferito dal sindacato); ma, allo stesso modo, vediamo oggi nell'attacco dello Stato al settore dei pubblici servizi non una lotta a singole forme, ma per la via di un loro progressivo smantellamento, all'esercizio effettivo, se non ancora giuridico, dello sciopero nel suo complesso, e, nel settore dei pubblici servizi, solo il primo obiettivo di un disegno rivolto contro l'intera classe operaia. Perciò lanciamo l'appello di sempre: per battere questi attacchi occorre unire effettivamente la classe collegando le lotte dei lavoratori di ogni professione e categoria intorno a obiettivi di classe (aumento effettivo del salario, salario garantito e pieno ai disoccupati, drastica diminuzione dell'orario lavorativo, abolizione dello straordinario a qualsiasi titolo...). Ma per far ciò occorre sconfiggere attraverso un'ininterrotta battaglia la presenza opportunistica, diminuirne giorno per giorno il peso in mezzo alla classe. O queste condizioni tenderanno a realizzarsi (e noi lavoriamo con tutte le nostre forze in tal senso), o una situazione ancor più grigia e pesante incomberà sulla classe.

Abbonamenti 1974

Programma Comunista lit. 2.500
Sostenitore lit. 5.000
Cumulativo Le Proletaire + Programme Communiste lit. 5.000
Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

organizzare una frazione e un giornale a diffusione nazionale per organizzare il nuovo partito, mentre l'Ordine Nuovo non lo riteneva necessario perché era sulle posizioni immediatistiche ed economicistiche che, per usare ancora le parole del *Che Fare?*, «non richiedono affatto una organizzazione centralizzata [...] che unisca, per un attacco generale, tutte le diverse manifestazioni di opposizione politica, di protesta e di indignazione, un'organizzazione di rivoluzionari professionali, diretta da veri capi politici di tutto il popolo» (ibid.).

Quando non si supera questa "questione organizzativa", è perché non si è nemmeno nell'anticamera del marxismo: non è dunque un caso che l'Internazionale comunista abbia trovato nel gruppo astensionista — che nel frattempo si era sciolto per confluire nella frazione comunista (come la mettiamo, con "l'astensionismo per principio"?), aggregandosi gruppi e militanti che erano rimasti in ritardo rispetto ad essa — l'unica forza disposta a situarsi sul suo stesso terreno.

Ma Avanguardia Operaia, per dimostrare che il partito comunista d'Italia appena formato era "non marxista leninista", deve stravolgere il programma dell'Internazionale e presentare questa come un'organizzazione operaia. Infatti, scrive che gli errori politici principali della nostra corrente sarebbero stati:

- 1) l'incapacità di sottrarre al PSI la maggioranza della classe operaia che pure era attratta dalla rivoluzione di ottobre e dal prestigio del leninismo;
- 2) l'incomprensione dell'importanza dei consigli di fabbrica [...];
- 3) l'incomprensione della tattica del "fronte unico" proposto dalla Terza Internazionale per smascherare i capi socialtraditori agli occhi delle masse;
- 4) l'incomprensione della natura del fascismo di cui si vedeva soltanto l'aspetto generale (dittatura della borghesia) e non le caratteristiche politiche specifiche (assalto violento alle organizzazioni proletarie, loro distruzione, divieto di qualsiasi lotta legale).

Non entriamo dettagliatamente nel merito di simili enormità. Qui ci preme quasi più salvare da questo fango imbrattatore la Terza Internazionale del suo periodo più fulgido, che il piccolo partito comunista d'Italia interamente con essa solidale.

1) L'Internazionale comunista non ha mai detto nel 1921 che il partito in Italia (come in nessun altro paese) dovesse strappare «la maggioranza della classe operaia». Essa, da una parte, ha sostenuto che il partito è necessariamente una minoranza della classe (v. Tesi del II Congresso), così come non ha posto a nessuna scissione (nella tradizione del partito bolscevico) la pregiudiziale di raggruppare prima la maggioranza dei membri dei partiti opportunisti, che era invece la posizione, non accettata da Lenin, del gruppo tedesco spartachista; dall'altra ha sostenuto la necessità di conquistare la maggioranza del proletariato.

(continua a pag. 5)

Rilievi da una polemica sulla stampa trotskista

Già in una nota precedente (sul n° 7, 5 aprile 1973) abbiamo segnalato l'aberrazione ottica che conduce la maggioranza dei gruppi trotskisti — essenzialmente il *Segretario Unificato* (S.U.) e l'O.C.I. (lambertisti) — a ravvisare quanto meno in alcune tendenze "opposizionistiche" russe attuali una «nuova opposizione comunista [...]», insieme anticapitalistica ed antistaliniana, che «si richiama alla tradizione ed alle conquiste sociali dell'Ottobre» e «vuol riannodare il filo del bolscevismo», argomentando, come i redattori del volume *Semizdat I*, a cura dell'O.C.I.: «l'idealista Siniavsky si richiama al socialismo, e così il cristiano Levitin-Krasnov; i cristiano-sociali di Leningrado vedono una Russia futura in cui regnerebbe lo spirito del Vangelo nel quadro di un'economia collettivistica; tutti denunciano l'immagine che l'apparato e la burocrazia danno del socialismo, del quale si pretendono incarnazione e che discreditano...».

Una critica efficace, anche se parziale e contraddittoria, di queste interpretazioni, è contenuta in un articolo del n. 14 (novembre 1973) di *Lutte de classe-Classe struggle* del gruppo trotskista *Lutte Ouvrière* (L.O.), che tra l'altro osserva come coloro che «scegliono la libertà e la *Western way of living* (modo di vivere occidentale) nella Russia d'oggi rappresentano una frazione tutt'altro che trascurabile nell'ambito di queste opposizioni» (a cominciare dal troppo noto Sakharov); e che «Se nei paesi capitalistici non basta il semplice riferimento al socialismo, e neanche al marxismo-leninismo, per caratterizzare un uomo o una tendenza, ciò è ancor più vero nell'URSS, paese che si autoproclama socialista, ed in cui il marxismo-leninismo è stato innalzato (o meglio abbassato) al livello di una religione di stato. Dopo tutto, gli stessi Breznev e Kossighin si dicono "socialisti" e "marxisti-leninisti", e tali etichette sono tanto meno probanti nell'Unione Sovietica, in quanto vanno nel senso del conformismo sociale».

Inoltre, è suggestivo confrontare tendenze come quelle di Sakharov, o di Medvedev, con una corrente ben più esplicita nelle proprie dichiarazioni come il «Movimento democratico». Se Sakharov rivendica una «transizione parziale verso un'economia mista» (ma non è una novità, dopo Lieberman e Trapeznikov), il «Movimento democratico» propugna più frantumata la «creazione di un'economia tripla [...] con tre tipi di proprietà dei mezzi di produzione: statale (di tutto il popolo), di gruppo (collettiva) e

privata (personale), regolate dal consumo e dal mercato», apologettando apertamente il capitalismo («la lotta contro il capitalismo in tutte le sue forme è criminale ed inutile... Ogni appello a rivoluzioni cruente e violente, lanciato in qualsiasi parte del mondo... qualunque ne sia l'origine, è irresponsabile, criminale ed ingiustificato sul piano storico...»).

Quanto a Grigorenko, Jakir e simili, correttamente L.O. parla di «democratici radicali», di cui anche il riferimento all'«Ottobre mondiale» «non basta per affermare che si tratti di un'opposizione proletaria e comunista». E ciò, scriviamo noi, «non ha proprio niente a che fare con le rivendicazioni democratiche del bolscevismo, che le inseriva nel contesto di una politica rivoluzionaria proletaria, e le portava avanti con metodi di classe» (in riferimento alla lotta contro lo scioglimento grande-russo e per l'autodeterminazione nazionale).

In particolare per Grigorenko ed oppositori analoghi, il S.U. parla di «autentici bolscevichi», del tutto gratuitamente: non meno gratuitamente, lo stesso S.U. e l'O.C.I. pensano che anche elementi come Sakharov e Medvedev rientrino in quella che Trotsky nel *Programma di transizione* del 1938 chiamava la «frazione Reiss» (dal generoso rivoluzionario omonimo, dirigente della polizia politica, schieratosi al fianco dell'Opposizione di Sinistra in seguito ai Processi di Mosca, e trucidato dagli stalinisti), in opposizione alla «frazione Butenko» (dal nome di un burocrate staliniano passato al servizio dei fascisti). «All'interno della burocrazia — scriveva allora Trotsky — vi sono tutte le sfumature del pensiero politico: dal vero bolscevismo (I. Reiss) al fascismo palese (Th. Butenko)». La tragedia, la cui portata sfuggiva in buona parte allo stesso Trotsky, è che la politica di sterminio staliniano, in un complesso rapporto di causa ed effetto con la frustrazione delle potenziali «occasioni» rivoluzionarie aperte dalle contraddizioni interimperialistiche, sommesse definitivamente la «frazione Reiss»: o meglio, lo stesso Reiss, ben lungi dall'essere l'alfiere di una frazione dei gruppi dirigenti russi, costituiva uno

degli «ultimi Mohicani» (sia detto con tutta l'ammirazione dovuta: noi stessi, d'altronde, ci giudichiamo tali) del Partito di Lenin stritolato dalla controrivoluzione internazionale di cui lo stalinismo fu insieme prodotto ed agente. Fin troppo facile dire oggi quale delle due frazioni summenzionate abbia vinto, quanto al *contenuto della linea politica*, anche se sulle sorti del Cremlino non sventolano vessilli né con croce gammata né con bandiere rosse con falce e martello... Che poi una politica borghese ed imperialistica abbia i suoi contestatori, anche... extraparlamentari, «da destra», non è certo incredibile.

Tuttavia, una «frazione Reiss», sia pure in via di eliminazione, sussisteva in Russia fino al 1939: era, ben s'intende, una frazione rimossa dal potere, respinta dai circoli dirigenti già prima dei processi e progressivamente costretta all'opposizione e alla clandestinità. Parlarne ora equivale a «dimenticarsi», a «mettere tra parentesi» lo stalinismo e il consolidamento dell'imperialismo indubbiamente prodotto dalla II guerra mondiale. La «destalinizzazione» è anch'essa una prova a *contrariis* che il pericolo di una tale frazione è, almeno per ora, escluso: altrimenti i dirigenti russi — che hanno saputo reagire con decisione e ferocia di fronte a movimenti demagogici come quelli ungheresi e cecchi e a convulsioni operaie spontanee come quelle occorse più di recente in Polonia — non avrebbero, è presumibile, esitato a ricorrere, invece che agli psicofarmaci, alla classica pallottola (o piccozza) nella nuca.

Nessuno più di noi auspica la «rinascita del bolscevismo», e non solo in Russia, ma come «pianta d'ogni clima»: proprio per questo è nostro elementare dovere di rivoluzionari marxisti denunciare ogni rinfrittura di stalinismo e di antistalinismo demagogico, presentata, in buona o cattiva fede, come equivalente a questa rinascita. Dipingere i «cristiano-sociali» e i fautori della compartecipazione di socialismo e capitalismo alla gestione sociale, allo stesso titolo dei cercatori di «vie nazionali» al «socialismo dal volto umano» (da Tito a Dubcek)

come protagonisti, anche solo *potenziali*, di una «rinascita del bolscevismo», significa prostituire il nome stesso di bolscevismo, di leninismo ed anche di trotskismo, e adottare procedimenti piuttosto convenienti alla «scuola staliniana di falsificazione».

Quando, però, L.O. va oltre la parte demolitiva della sua critica, anch'essa perde la bussola, a causa di una interpretazione unilaterale e «selettiva» (alla rovescia) delle affermazioni di Trotsky. E ciò si vede dalla sua contrapposizione, alla «corrente democratica radicale», della «democrazia sovietica dell'indomani dell'Ottobre 1917», dalla sua affermazione che «l'avvenire dell'URSS non è né una burocrazia «illuminata» né il ritorno al capitalismo» (sono trotskisti comprensibile che usino quest'ultima espressione, per noi inaccettabile), «ma invece il ritorno ai consigli operai».

Certo, i consigli operai, i soviet, gli stessi consigli di fabbrica — a differenza di organi borghesi, quale il parlamento — possono essere gli strumenti della dittatura proletaria; ma a quale condizione? Il dominio in essi del partito comunista. Lo disse Trotsky nel 1919, lo ripeté nel 1924 e nel 1928, e lo ripeté fra l'altro (l'anno dopo la redazione del *Programma di transizione*, in cui figura l'infelice direttiva della «legalizzazione dei partiti sovietici») in una nota politica su uno dei suoi «ammiratori delusi» occidentali: «Victor Serge ha svelato, di passaggio, ciò che avrebbe provocato il crollo del partito bolscevico: l'eccessivo centralismo, la diffidenza nei confronti della lotta ideologica, la mancanza di spirito libertario. Maggiore fiducia nelle masse, maggiore libertà! Tutto ciò è campato in aria. Le masse non sono mai esattamente identiche: vi sono masse rivoluzionarie; vi sono masse passive; vi sono masse reazionarie. Le medesime masse sono, in periodi differenti, ispirate da propositi e da obiettivi diversi. È appunto per questa ragione che è indispensabile un'organizzazione centralizzata dell'avanguardia. Solo un partito che eserciti effettivamente l'autorità conquistata è capace di superare gli ondeggiamenti delle masse stesse.

Far indossare alle masse i panni della santità e ridurre il proprio programma a una democrazia «amorfa» vuol dire dissolversi nella classe quale essa è, trasformarsi da avanguardia in retroguardia e, di conseguenza, rinunciare ai propri compiti rivoluzionari. D'altra parte, se la dittatura del proletariato significa qualcosa, essa significa che l'avanguardia della classe si arma delle risorse pertinenti allo stato per respingere ogni minaccia, ivi comprese quelle provenienti dai settori più arretrati del proletariato stesso. Tutto ciò è elementare; tutto ciò è stato dimostrato dall'esperienza della Russia e confermato dall'esperienza della Spagna». (*Moralisti e sicofanti contro il marxismo*, giugno 1939).

La «democrazia operaia» nel senso di Lenin, cioè la partecipazione della classe proletaria «fino all'ultima cuocia» alla trasformazione della società *presuppone* che alla testa dello stato operaio stia il partito comunista. Senza dittatura del partito comunista, i soviet ricadono ad «informi», «amorf», «parlamenti del lavoro», strumenti (Germania ed Austria, nonché Russia kerenskiana, insegnano) dello stesso dominio borghese, ed eventualmente ingranaggio della convenzionale democrazia parlamentare, più o meno mascherata da «democrazia diretta». I consigli operai non definiscono affatto «chi ha il potere, e su di chi»: Ebert, Scheidemann e Noske schiacciarono Spartaco con la connivenza, o comunque senza rilevante opposizione, di un'ampia rete di consigli operai. E i «consigli» che già nel 1920-21 cianciavano di fondare una «TV Internazionale» per riscattare i consigli «traditi e conculcati dai bolscevichi» non facevano che scivolare dalle relativamente innocue puerilità estremistiche al più grave tradimento della causa rivoluzionaria. Il grande borghese Miliukov, dal canto suo, appoggiava lo slogan de «i soviet senza i bolscevichi» dei ribelli di Kronstadt...

Non solo la rivendicazione dei consigli è insufficiente, ma, allorché ad essi si riduce il programma rivoluzionario, contrapponendo magari «l'indomani dell'Ottobre 1917» alla successiva «sostituzione del partito ai con-

sigli» si esce affatto dal terreno marxista, ci si ritrova tra le braccia di Kropotkin e di Malatesta. È caratteristico dell'estremismo infantile critica la democrazia (rappresentativa) in nome della stessa democrazia (diretta); ovvero il «principio democratico» in nome del «principio libertario». Per quante oscillazioni possa avere avuto Trotsky — compreso qualche «ritorno di fiamma» di parte delle vecchie critiche «antisostituzionistiche», rintracciabile in taluni aspetti della polemica «antiburocratica», — soprattutto ne *La rivoluzione tradita* — è calunioso pretendere di dedurre pretesi «consigli» da chi, ancora il 26 maggio 1940, scriveva: «La II e la III Internazionale hanno utilizzato impudentemente l'apparato statale nella loro lotta contro la rivoluzione. In queste condizioni, garanzia elementare di successo è la contrapposizione del centralismo rivoluzionario al centralismo reazionario».

Nessuna forza, tra quelle oggi all'«opposizione» in Russia, propugna «una organizzazione dell'avanguardia proletaria unita da una disciplina di ferro, da una selezione genuina di rivoluzionari temprati, pronti a sacrificarsi ed animati da un'inflessibile volontà di vittoria», la sola che sia «in grado di insegnare agli operai come preparare l'offensiva al momento decisivo, come lanciare tutte le forze della classe sul campo di battaglia». Perciò, e non per insufficiente od assente propaganda dei consigli, nessuno di questi schieramenti può, se non per un grossolano falso ideologico, pretendersi indice od antesignano di una rinascita di quel partito bolscevico che «è stato il solo partito a dimostrare nei fatti di essere in grado di realizzare la rivoluzione proletaria».

«Proprio di un tale partito ha bisogno oggi il proletariato internazionale»: questo l'insegnamento ribadito da Trotsky, due mesi prima di cadere assassinato dalla controrivoluzione staliniana; l'insegnamento che è troppo facile, anche per i discepoli più seri, dimenticare o relegare in secondo piano per malinteso accorgimento propagandistico e per lusinga dello «spirito delle masse», che si traduce molto banalmente in codismo ed acquiescenza ai pregiudizi diffusi, e diffusi anche ad arte dal capitalismo occidentale ed orientale, entrambi interessati ad opporre all'unica forma possibile in cui si può esercitare la dittatura proletaria (il dominio del partito) qualsiasi *alternativa* ideologica, fosse pure la ricorrente quanto vuota invocazione di «dittatura del proletario e non sul proletario».

Avanguardia operaia al salvataggio di capra e cavoli

(continua da pag. 4)

tariato, questione del tutto diversa, che il PCdI *condivedeva*, sostenendo però che il termine *maggioranza* era mal scelto. Infatti, è l'influenza decisiva che si tratta di conquistare — come chiarì lo stesso Lenin al III Congresso e dopo — per porsi alla testa e trascinarsi dietro le masse (e non solo il proletariato in senso «puro»), a meno che non si sia dei *blanquisti*. L'Internazionale era stretta in una morsa, come la Russia sovietica, e si comprende come vedesse con grande preoccupazione la tendenza a non dare la dovuta importanza al lavoro di preparazione rivoluzionaria nel seno stesso della classe, particolarmente forte nei «sinistri» tedeschi come nei «destri» francesi. Di qui una certa tendenza a calcare la mano in un senso; mai però si è teorizzato quanto sostiene disinvoltamente il «lavoro collettivo» di A.O.

2) L'incomprensione dell'importanza dei consigli di fabbrica è inventata di sana pianta e sarebbe bene che A.O. entrasse un po' più nei dettagli: ne sentiremmo delle belle. La posizione della sinistra era che un poderoso movimento come quello dei consigli, o altri che scaturissero da particolari condizioni economiche e sociali, non ha da sé la possibilità di trovare uno sbocco rivoluzionario, in assenza del movimento politico organizzato (esattamente come aveva sostenuto Lenin contro gli «economisti»). Il movimento politico c'era, ma era quello di chi la rivoluzione non la voleva affatto guidare; nel 1920 il partito comunista non era ancora nato. Solo un anti-marxista come Gramsci poteva illudersi di trovare in fabbrica l'anticipazione dell'organizzazione sociale comunista.

3) L'incomprensione del «fronte unico» è un'altra frodola. Il fronte unico non solo era «accettato», ma *applicato* nella sua forma più corretta e genuina in Italia. Quello che dei comunisti seri e onesti devono fare oggi è di studiare l'evoluzione che questa formula ha avuto a partire dalle prime contraddizioni, fino alle applicazioni completamente sbagliate (Brandler e... Gramsci, nonché Togliatti), che portarono al suo smarrimento.

4) Come è stato possibile riconoscere al fascismo di essere «la dittatura della borghesia», e non accorgersi che costituiva «un assalto violento alle organizzazioni proletarie»? E questo da parte di chi organizzò — solo contro tutti — la difesa delle organizzazioni operaie, cioè non solo il partito, ma *tutte* le organizzazioni di carattere economico e della difesa di queste ultime fece uno dei punti cardine delle proposte di fronte unico sindacale? Perché piuttosto non entrare nell'argomento dell'interpretazione gramsciana del fascismo, che divergeva totalmente considerandolo frutto dell'arretratezza sociale italiana?

Come si vede, non si tratta solo di fraintendere l'attività del partito appena costituitosi in Italia, composto «tuttavia» di «quanto di più onesto, di più coraggioso, di più combattivo e di più cosciente esisteva nel proletariato italiano e negli intellettuali [sic] che ad esso si erano uniti»; si tratta di fraintendere tutto il senso della politica dell'Internazionale comunista.

In effetti, A.O. non fa che schierarsi sulle posizioni dei critici da destra dell'Internazionale, tendenza che doveva avere il sopravvento negli anni successivi e costituire il *preludio del trionfo staliniano* sul piano internazionale, e che trova la sua spiegazione storica nel ritardo del fattore «oggettivo» su quello «oggettivo» e nel tentativo — *necessario* — di spingere a compimento il processo di formazione di partiti comunisti in Occidente, con un materiale che purtroppo non era dei più selezionati (altro che partiti di maggioranza!) e col rischio di una ricaduta nelle posizioni combattute se l'occasione propizia fosse passata invano. Questo era il pericolo segnalato dalla Sinistra italiana. E così fu. Si passò alle interpretazioni *destre* di tutte le parole d'ordine dell'Internazionale, cioè da quelle *poco felici*, come la «conquista della maggioranza», il fronte unico senza precise delimitazioni, il governo operaio, ecc. a quelle in sé giuste (come la necessità di costruire partiti «bolscevichi»), ma ormai private del loro vero significato.

Non si tratta di misconoscere questa o quella divergenza fra l'Internazionale e il PCdI. Esse c'erano. Ma è impossibile sostenere che fossero questioni di principio, come invece cerca di dare a intendere A.O. La sinistra italiana si è battuta costantemente per una *maggior rigidezza* nelle applicazioni tattiche in considerazione del terreno più infido della democrazia occidentale: ha cercato di sbarrare la strada ad adesioni equivocate all'Internazionale, allo scopo di raggiungere effettivamente la coesione di un vero organismo di lotta al capitalismo e all'opportunismo; ha lottato per lo smascheramento dell'illusione democratica con l'esclusione della partecipazione ai parlamenti su basi non di negazione anarchica della politica, ma, al contrario, di applicazione delle forze esistenti alla preparazione rivoluzionaria (fra le masse, per chi non capisce); ha rifiutato l'interpretazione del fronte unico come blocco (come avvenne in Germania), ma ha teorizzato e applicato il *fronte unico dal basso* per la direzione delle

masse non solo nel movimento di conquista del potere, ma in tutta la difficile lotta di difesa delle condizioni di vita, di lavoro e di organizzazione della classe operaia, indipendentemente dalle opinioni politiche dei singoli; ha respinto l'uso della parola d'ordine del «governo operaio e contadino» perché equivoca se intesa come «sinonimo» (Zinoviev) della «dittatura del proletariato», e dannosa se intesa come invito ad un qualunque governo di «transizione», ovvero di coalizione fra comunisti e socialdemocratici o affini. Questa l'opera di critica del piccolo partito comunista d'Italia — piccolo per numero di membri, ma anche debole per la sua giovane esistenza e la mancanza di una scuola precedente come quella di cui aveva goduto il partito russo, che aveva forgiato un nucleo formidabile di dirigenti rivoluzionari.

Rivoluzionari

«non marxisti-leninisti»

Viene spontaneo chiedersi: come mai, dopo aver gettato tutto questo fango sul giovane partito comunista, A.O. si sente in dovere di spiegare che *tuttavia* esso rappresentava quanto di più onesto ecc., e addirittura che era un partito «*rivoluzionario ma non marxista leninista*»?

La domanda è meno oziosa di quanto sembrerebbe a prima vista, perché svela in realtà le contraddizioni in cui si muove tutta la teorizzazione di un movimento il cui motto si può esprimere così: *barcamenarsi* fra le varie correnti del movimento operaio, fare di tutto per stare sempre a galla, condannare con buone citazioni per assolvere dietro le quinte e nella pratica; salvare, insomma, classicamente, capra e cavoli! Leggiamo infatti l'argomentazione:

«I limiti teorici e politici del gruppo dirigente del PCdI non impedirono a questo partito di svolgere un'attività rivoluzionaria. Esso accettò infatti i principi basilari del marxismo-leninismo (ma principi non sono la stessa cosa della teoria e il fatto di avere dei giusti principi non significa ancora, a maggior ragione, avere la capacità di tradurre la teoria in pratica) e partecipò su posizioni di avanguardia a tutte le lotte della classe operaia che ormai — dopo l'occupazione delle fabbriche del 1920 fallita per il tradimento dei capi del PSI e della CGIL — indietreggiava sotto la violenta reazione delle squadre armate fasciste e dell'apparato statale borghese».

«La teoria» è il materialismo dialet-

tico stesso, ed è assurdo ritenere che chi accetta «i principi» — cioè il concetto che la lotta di classe è rivoluzionaria solo nella misura in cui si svolge sotto la guida del partito contro l'apparato statale borghese e per la costituzione di una nuova macchina statale — non ne accetti la teoria generale. Ma, anche se così fosse (per dare per un attimo credito al fatto che la nostra concezione fosse «meccanicistica»), quali furono i riflessi nella prassi storica? Datici pure dei militanti che non conoscono la concezione generale del materialismo storico, se questo non impedisce di mettere in discussione principi, tattica e organizzazione, che ne sono, in realtà, il riflesso nella prassi!

Che cosa si nasconde dietro questi sofismi è tuttavia chiaro e trova conferma in altre «analisi» di A.O.: cioè, che in determinate situazioni un partito diviene «rivoluzionario» *indipendentemente* dalle sue concezioni e anche da quelle della «base»; concetto *spontaneistico ed economicistico*, anche se «riveduto e corretto» con citazioni, è incredibile, di Lenin; metodo «eccellente» per fare proclamazioni «marxiste-leniniste» ad ogni piè sospinto e lasciare nello stesso tempo la porta aperta ai tanti «riconoscimenti» e alle tante alleanze con altre forze, pur se affette da spontaneismo acritico.

Che cosa rimprovera infatti A.O. ad un gruppo come *Lotta continua* che, secondo un altro «quaderno», è passato «dal mito delle masse al mito dell'organizzazione»? Più o meno quello che rimprovera al PCdI, perché, dopo aver fatti ampi discorsi sullo «spontaneismo» e sull'«avventurismo», si finisce col parlare di *forze* rivoluzionarie e di *unità* di lotta. Resta assodato, dunque, che di rivoluzionari ce ne sono tanti, ma di «marxisti-leninisti»...solo l'Avanguardia operaia.

Ovviamente (sarebbe troppo!), le motivazioni sono diverse, ma il risultato resta. E resta per noi anche valida la considerazione — tipica di Lenin — che capovolge esattamente questa impostazione: si è rivoluzionari nella sola misura in cui si è *militanti* dell'unico partito comunista, e non in base ad una generica attività. Sappiamo che il marxismo va più a fondo, e dice che la classe è rivoluzionaria solo in quanto si manifesta in partito politico. Secondo A.O. sembrerebbe invece che la formula debba modificarsi in questa: *anche se non si manifesta in partito politico*.

A Sofri, infatti, che coerentemente — sebbene su base antistorica — con-

danna il marxismo e le (pretese) reincarnazioni in «leninismo» e in «maoismo» si risponde con Lenin... per dire il contrario, giacché, dopo dotte distinzioni fra i termini di «coscienza socialdemocratica» (usato da Lenin) e di «coscienza rivoluzionaria» (che sarebbe dunque un'altra cosa!), si conclude:

«Nella prima parte delle citazioni riportate Lenin effettua considerazioni storiche la cui correttezza è dimostrata dai fatti. Ora proprio perché queste considerazioni riguardano le origini del movimento operaio, l'accordo su esse è facilmente raggiungibile; ma anche per questo, ogni tentativo di attribuire ai marxisti-leninisti la convinzione che tuttora la dottrina del socialismo sia estranea agli operai, dopo un secolo di esperienze mondiali di lotta di classe e di organizzazione socialista (sic!), è puramente pretestuoso e può valere al più per i dogmatici più sciocchi» (p. 69).

Ora tutto appare chiaro! La classe operaia ha subito una trasformazione «fisiologica» che ha reso del tutto inutile — oggi — l'analisi così del *Che Fare?* come quella dell' *Ideologia tedesca*, testi «che riguardano le origini del movimento operaio», che partivano dal concetto che la classe operaia, in quanto assoggettata, non può che subire, nel suo insieme, l'ideologia della società in cui vive, quella borghese, mentre è solo nel suo partito che trova la *teoria e la prassi* rivoluzionaria. Ora, finalmente, la classe può da sé, dopo «le esperienze mondiali» e le «organizzazioni socialiste», pervenire alla coscienza «rivoluzionaria», che non le è «estranea»; altrimenti si è... dogmatici sciocchi! Che le «esperienze mondiali» nella metà del mondo che ci riguarda direttamente (ci sia almeno concesso questo!) non abbiano la minima somiglianza con esperienze socialiste (perché staremmo allora a fare le acrobazie per vedere come e qualmente si possano «incalzare i revisionisti e i sindacati», che non hanno ancora ceduto d'un pollice le loro posizioni di egemonia politica sulla classe operaia?), non è altro che un'osservazione «dogmatica» secondo la serafica Avanguardia operaia — per non dire di chi poi parli dell'altra metà del globo (che, Cina a parte, la stessa A.O. riconosce dominata dal «revisionismo»: entrare in argomento, significherebbe tradirsi per incancreniti...ultradogmatici!

Lasciamo perdere tutte le considerazioni collaterali e ricaviamo il senso del *revisionismo* di A.O. Essa non fa che ricalcare le critiche da destra alla Internazionale comunista — in parte condivise dalle confuse «sinistre» —, che poggiano essenzialmente su questo concetto: l'organizzazione di partito in Russia, e come pretendeva di generalizzarla l'Internazio-

nale per tutti i paesi (si veda proprio *L'estremismo malattia infantile del comunismo*), derivante dalle considerazioni sulla «coscienza» che non perviene alla classe operaia nei suoi rapporti di produzione immediati, non può essere considerata valida per gli altri paesi, in cui — dicevano i Kautsky e i Martov — le esperienze sono ben altre! Ci sono grandi partiti, di massa, — dicevano i destri, — ed è pazzia perderne membri per questioni «dogmatiche»? Ci sono le masse, — dicevano i sinistri (fasulli), — non importa se in gran parte sotto il controllo di opportunisti politici e sindacali; *forze da noi, con lo sviluppo delle forze produttive e le esperienze mondiali*, le masse arriveranno da sole alla coscienza dei loro interessi («coscienza rivoluzionaria», direbbe A.O., ma non ancora «coscienza marxista»), a condizione che svolgiamo un lavoro di illuminazione o le aiutiamo a organizzarsi in *forme nuove*. Entrambi — destri e sinistri — sottovalutavano il compito «dogmatico» della dottrina e soprattutto dell'organizzazione rigida dei militanti — non solo coscienti del programma ma atti a *dirigere* i movimenti immediati —, per cadere, gli uni per opportunismo, gli altri per «infantilismo», in una concezione *laburistica o spontaneistica*.

Dopo «le esperienze mondiali» e le «organizzazioni socialiste», Avanguardia operaia ricade negli stessi errori mescolandoli secondo il suo eclettismo, e spiega a Lotta continua che il problema è di «*lavorare alla costruzione di organismi di massa nelle fabbriche, nei quartieri e nelle scuole*» (p. 55), cosa che Lotta continua divide pienamente — come tutta la gamma dello spontaneismo odierno, abbia tendenze cristiane o marxiste — per cui, al di sopra di differenze di teorie e programmi, ci si può trovare insieme sulla base del comune «rivoluzionarismo». Con questa scappatoia si realizza la regola aurea di A.O. e di tutto lo spontaneismo: non isolarsi, ricercare i contatti con «le masse», accordarsi con le altre organizzazioni non marxiste-leniniste ma non per questo meno rivoluzionarie; il che sul piano teorico si esprime nella continua contraddizione fra parole e fatti.

(continua a pag. 6)

ERRATA CORRIGE

A pag. 4, di questo numero, nell'articolo «Avanti come i gamberi», dalla riga 22 bisogna leggere:

mano il menu, scegliere il piatto (se c'è) che più fa gola. Come e Quando in Francesi con l'effe maiuscola avranno deciso che il socialismo è, come piatto forte, il migliore — e l'avranno deciso uno per uno, famigliola per famigliola —, il socialismo spunterà: che cosa sia, questo ce lo diranno, democraticamente consultati, i pii comensali, nonni e nonne centenarie e

Continua da pagina 5 Avanguardia operaia

Ritornando indietro

Detto questo, appare chiaro tutto il discorso sui meriti e demeriti della sinistra e dell'ordinovismo, e sulle valutazioni, dopo le inevitabili contraddizioni, circa i consigli di fabbrica, il fronte unico e, in generale, i rapporti fra il partito e la classe operaia. Chiara la confluenza sulle posizioni gramsciane delle *Tesi di Lione* che uniscono allo spontaneismo originario le interpretazioni di *destra* del fronte unico e dell'antifascismo, e che, secondo A.O. riprendono «la parte positiva dell'Ordine nuovo in modo autocritico e alla luce degli insegnamenti del leninismo sul partito, i soviet, lo stato» (Il revisionismo del PCI, p. 16). Si tratta infatti di valutare come positiva la svolta a destra — l'inizio del revisionismo — dell'Internazionale in fase di stalinizzazione e del partito in Italia in fase di gramscizzazione. Dire che:

«E' vero tuttavia che anche nelle Tesi di Lione (di Gramsci ovviamente) permangono limiti e contraddizioni. Innanzitutto non viene una critica alla parola d'ordine che, sotto la direzione di Gramsci il PCd'I aveva lanciato nel 1924 durante la "crisi Matteotti", la famosa parola d'ordine della "Assemblea repubblicana sulla base dei comitati operai e contadini". Questa parola d'ordine infatti è la risultante di due componenti: 1) il parlamento democratico-borghese in regime repubblicano; 2) i comitati operai e contadini, cioè i soviet. La prima componente è l'incarnazione della dittatura borghese, la seconda quella della dittatura proletaria. Una combinazione delle due cose, come avevano proposto i menscevichi nel '17, i kautskiani nel '19, ecc., era ed è cosa impossibile. Tutto ciò non fu compreso dalla direzione gramsciana benché già Lenin e gli altri dirigenti della Terza Internazionale avessero chiarito definitivamente la questione» (p. 20), è perfettamente gratuito se non ci si rende conto che con queste "strane" analogie al centrismo (la cui opera non è affatto "impossibile", ma è controrivoluzionaria, come ha dimostrato appunto la "legalizzazione" dei consigli operai in Austria e Germania), il partito italiano si metteva sulla strada del revisionismo, e se non si capisce per conseguenza che l'allineamento di Gramsci alle posizioni dell'Internazionale staliniana non era affatto dovuto alla «conoscenza che si aveva allora in Italia dei termini reali del conflitto in atto in URSS, assai insufficiente o addirittura deformata», per cui sarebbe «comprensibile che Gramsci in quel periodo si schierasse dalla parte della maggioranza del partito bolscevico» (limpido concetto... staliniano). Insomma, il partito in Italia perse l'occasione di divenire finalmente un partito marxista-leninista per... mancanza di dati sulla situazione in URSS!

In realtà le cose stanno in termini completamente opposti. Anche se Gramsci non aveva compreso (bisogna dire che si è trovato regolamente-

in ritardo sullo sviluppo politico) che cosa fosse lo stalinismo (e chi lo aveva compreso esattamente quando non si era ancora pienamente smascherato?) e non poteva immaginare che lo sviluppo delle sue posizioni finisse in quelle di Togliatti e successori, egli è in ogni caso un punto di passaggio di questo sviluppo, iniziato con l'appoggio alla deformazione tattica che dominava l'Internazionale e contro cui l'opposizione russa combatteva un'aspra, anche se insufficiente, battaglia — per non parlare delle questioni interne al partito russo che solo il portavoce della sinistra italiana osò rivendicare come questione che riguardava tutta l'Internazionale.

A pagina 49 del suo opuscolo, A.O. sentenzia: «Quando parliamo di controrivoluzionari di professione, ci riferiamo ovviamente alla funzione oggettivamente svolta e non alle convinzioni personali di chi la svolgeva», dimenticandosi di aggiungere che per lei un tale principio non vale quando si tratta di figure come Gramsci, evidentemente al di fuori o al di sopra della storia.

In effetti tutta la politica della "bolscevizzazione" non è affatto intesa da Gramsci come "leninizzazione" (non ci interessano le intenzioni), ma come "stalinizzazione", espressi in modo particolare con la pretesa, sotto il solito pretesto di non staccare il partito dalla classe, di far aderire il partito alla classe, con una deformazione di carattere economicistico, facendogli necessariamente perdere il legame con le questioni generali politiche, che divengono patrimonio dell'apparato, così come tutta l'interpretazione gramsciana dei fronti unici è chiaramente la stessa interpretazione di un Brandler o di una Thalheimer in Germania; quella, in altre parole, del centrismo che stava conquistando tutta l'Internazionale.

Quando Gramsci, nelle *Tesi di Lione*, sostiene che «l'organizzazione di partito deve essere costruita sulla base della produzione e quindi del luogo del lavoro (cellule)» compie, non importa con quale consapevolezza, un passo indietro verso il consigliismo degli anni 1919-20 e contemporaneamente un... passo avanti verso lo stalinismo, e infine un vero balzo in avanti... verso la concezione di A.O. e le sue "organizzazioni di massa", che non sono più nemmeno il partito, ma una via di mezzo tra questo e i consigli.

Che poi A.O. condivida necessariamente l'opinione di Gramsci sul fatto che (v. sempre le sue *Tesi di Lione*) si riproducono nel Partito italiano, a proposito delle cellule, la discussione e il contrasto che portarono in Russia alla scissione tra bolscevichi e menscevichi a proposito del medesimo problema: della scelta della classe (sic!), del carattere di classe del partito (sic!), e del modo di adesione al partito di elementi non proletari (terzo sic!), non ci meraviglia affatto; si tratta infatti dello stesso modo di comprendere Lenin alla rovescia. Il collegamento fra il partito e la classe — l'esistenza dunque di

tutta una rete di partito all'interno della classe, siano "gruppi comunisti", cellule o altre forme, è un elemento indispensabile non solo per Lenin, ma anche per la settaria sinistra di Lione!

La stessa Avanguardia operaia conosce bensì le posizioni di Lenin, dato che ha scritto il suo primo "quaderno" proprio sulla «Concezione del partito in Lenin: dai gruppi al partito - 1895-1912», ma trova molto comodo adattarle di volta in volta alle più svariate "interpretazioni" a seconda delle situazioni, riducendo il "leninismo" ad una teoria che può giustificare tutto — dall'opportunismo all'operaismo, alla ricaduta nel menscevismo di Gramsci, dell'Internazionale e della stessa A.O.

Il suo acerrimo nemico, che doveva essere "il revisionismo", diventa regolarmente il "dogmatismo", come — ironia della realtà — la sua elasticità e le sue sapienti distinzioni per giustificare una prassi centrista portano alla fissazione astratta e dogmatica di un unico modo di collegamento con la classe: "formare organizzazioni di massa", indipendentemente dal grado di influenzabilità delle masse stesse, dal peso dell'opportunismo politico e sindacale (col quale, del resto, si può benissimo flirtare), dalla reale forza politica e organizzativa del partito. Come lo spontaneismo in genere, essa deve necessariamente esagerare il ruolo della componente "di massa" e non capire il senso dell'insieme dell'opera di Lenin: ci sono momenti in cui l'azione delle masse è preziosa e un partito è perduto se non è collegato con esse, ma nei momenti di inesistenza del partito o di organizzazione confusa e approssimativa del partito — senza delimitazione teorica, programmatica, tattica, organizzativa — solo degli irresponsabili possono credere di risolvere il problema formando "organizzazioni di massa"! Se non si capisce che l'insegnamento di Lenin è questo, non si ha il diritto di citarlo ad ogni piè sospinto...

Non crediamo certo di avere esaurito il discorso sulla forma insidiosa dello spontaneismo di Avanguardia operaia, ma di aver mostrato almeno che chi vuol salvare capra e cavoli perde necessariamente la linea di classe.

A proposito del «Nuovo modo di fare l'automobile»

Sull'Unità del 1/12 leggiamo: «Gran lampeggiare di flash questa mattina alla carrozzeria della Fiat Mirafiori. I fotografi dell'azienda erano impegnati a documentare un "nuovo modo di fare l'automobile" [...]. Oggetto di tanta attenzione erano 6 operai, che erano stati fatti accomodare su sedie a rotelle da invalidi per saldare le lamiere delle scocche. Ai delegati meravigliati i capi hanno risposto che le sedie a rotelle servivano per davvero a lavorare in piedi sostenendo le pesanti saldatrici elettriche usate in lastrificazione».

Il capitale non si smentisce mai, mentre tutti gli opportunisti parlano

SCOPERTE DI GAZZETTIERI BORGHESI

Il Corriere della Sera del 21-XI-1973 si accorge con candido stupore solo ora, di fronte ai "dati obiettivi" forniti dagli "studiosi delle nostre faccende politiche", che il "compromesso" in Parlamento tra DC e PCI dura — ohibè — da 25 anni. Cedia volentieri la parola a così acuto e documentato articolista: «I parlamentari di tutti i gruppi sanno bene che, da più di un quarto di secolo, il compromesso fra i comunisti all'opposizione e i democristiani al governo con gli alleati laici è una costante documentabile in modo oggettivo [...]». Il compromesso parlamentare è, dunque, una realtà e produce conseguenze precise. Vediamone prima le dimensioni. Già qualche anno fa l'Istituto Cattaneo fece una ricerca da cui risultò che le leggi, approvate in commissione durante le prime tre legislature senza opposizione o almeno senza dissenso organizzato, avevano raggiunto la quota strabiliante del 90%. (Strabiliante, s'intende per i beati adoratori del feticcio della statistica politica). L'articolista aggiunge: «Curiosamente [...] il maggior numero di "sì" o di astensioni comuniste si è avuto proprio prima dell'arrivo del centro-sinistra». Ed ecco che: «A distanza di 5 anni arriva ora un'altra conferma statistica [...] della pratica costante del compromesso parlamentare. Uno stralcio di questa seconda indagine, assai più complessa e diretta dal professor Predieri per il C.N.R., è stata pubblicata sulla «Rivista Italiana di Scienza (!) Politica». Lo studio [...] dimostra tre cose. Primo: quasi tre quarti della legislazione prodotta in Parlamento fra il 1948 e il 1968 ha trovato consenzienti i comunisti anche se il consenso non è stato quasi mai determinante o sostitutivo della maggioranza ufficiale. Secondo: la predilezione del PCI verso le leggende sul pubblico impiego, a conferma di un'attenuazione verso il ceto medio tipica della linea comunista italiana. Terzo: la contrattazione [è scritto proprio così, ossia: date ai mercanti ciò che è dei mercanti], il voto favorevole o l'asten-

sione si sviluppano soprattutto fra le quattro mura delle commissioni ermeticamente chiuse (ed è uno scandalo) al controllo del pubblico e della stampa». (Inutile dire che l'ultima parentesi è dell'articolista, giacché non siamo usi a scandalizzarci nemmeno di cose ben più gravi).

I ponderosi dati inducono il pensoso autore a porsi il tremendo quesito delle «conseguenze sulla qualità della legge e sul costume politico generale», e la presunta "fragilità" del sistema parlamentare lo porta ad emettere il grave monito che segue: «Il compromesso parlamentare può essere una utile anteprima per capire che cosa sarebbe il compromesso politico generale, riproposto dai "comunisti" con uguale tenacia ma con parole sempre diverse, da almeno 25 anni». O più desidero dei gazzettieri borghesi! Essi vorrebbero che il proletariato non cessasse mai di credere in ciò in cui la borghesia non crede più da tempo, e di cui già da tempo non si serve più, cucinando i suoi manicaretti fuori da Montecitorio, rovina ingloriosa tenuta in piedi solo come specchio per le allodole proletarie. Essi gridano allo "scandalo", come il nostro articolista, perché «la contrattazione, il voto favorevole o l'astensione si sviluppano fra le quattro mura delle commissioni ermeticamente chiuse al controllo del pubblico e della stampa», fingendo così stupore e costernazione per una prassi vecchia di mezzo secolo; rimproverano al nazionalcomunismo di oggi quella tattica manovriera e socialciviltarista richiesta dal capitale nostrano, che l'onorevole ministerialista borghese Palmiro Togliatti svolse fin dall'impatto col governo Badoglio nel 1943-44, e che era in piena coerenza con la "scelta" del partitaccio all'epoca della sua entrata nel classico "fronte antifascista". Ora che l'esuberante intralazzo DC-PCI lievita arcimaturato, il Corriere della Sera tira fuori dal cassetto i "dati statistici" degli immancabili "esperti" di pateracchi parlamentari. Così, se è ipocrita il suo stupore, mille volte sincera è la preoccupazione che ormai il PCI non sia «un'opposizione che controlla con severità»; che cioè non possa più assolvere la specifica funzione di accreditare agli occhi dei proletari, ad uno ad uno, gli istituti e feticci borghesi con la stessa efficacia che durante la ricostruzione postbellica del capitalismo italiano.

Lasciamo che altri deprechino questo inesorabile processo e rimpiangano in pieno imperialismo sia la "fase giovanile" dei parlamenti buonanima, sia la mistificazione perfetta dei mistificatori! Quanto a noi, taludici, sappiamo che fin dal II Congresso della Terza Internazionale, nel lontano 1920, era stata formulata la diagnosi del marxismo rivoluzionario secondo cui, a differenza dei paesi arretrati e coloniali in cui si poneva il problema della rivoluzione doppia, nelle aree a capitalismo avanzato o addirittura putrescente, come l'Europa occidentale, il parlamento — il più ingannatore degli istituti borghesi — ha cessato da tempo d'essere

l'arena delle grandi battaglie di opinione fra i partiti della borghesia, il centro della politica quotidiana, il polo costante d'attrazione delle grandi masse, il canale ancora funzionante dell'amministrazione del potere. Tale diagnosi scaturiva dai testi classici del marxismo ed è stata poi confermata dalla storia del regime borghese decadente. L'imperialismo "fase estrema del capitalismo", era il limite massimo del processo di centralizzazione economica e politica del capitale e si manifestava nel più compiuto dei modi come dispotico dominio di classe della borghesia. Il fascismo, — così previsto già prima che facesse la sua prova generale in Italia ed in Germania — era l'espressione storica ed impersonale (e non legata ai nomi di Benito e di Adolfo) di questo irreversibile fenomeno. Sia che ci fosse il partito totalitario fascista, sia che vigesse il regime della democrazia parlamentare (a seconda di ben "date" condizioni), nulla per noi cambiava e cambia alla tesi che in epoca imperialista «il meccanismo di governo borghese è fascista al mille per cento, cioè centralizzatore, monolitico, e che in questa cornice ferrea — di cui gli operai assaggiano quotidianamente il peso e, se agitano il pugno, assaggiano anche il bastone, mille volte più duro di quello mussoliniano — il "dibattito di opinione", la "tribuna delle idee", lo "scontro delle correnti", sono la polvere negli occhi, il fumo che il cuoco borghese ha tutto l'interesse di far passare per l'arrosti, il nulla che l'istrione ha tutto l'interesse di far passare per il tutto. Come le campagne elettorali sono un gigantesco meccanismo di battage pubblicitario in cui il prodotto vincitore sul mercato è già noto in partenza, e la "opinione" è prefabbricata, e il voto deve solo mettere lo spolverino al certificato di benemerente bell'e scritto, così l'arena parlamentare è l'aula sorda alla quale nemmeno la televisione riesce a dare un'attrattiva, che non è nemmeno più una tribuna dalla quale lanciare maledizioni alla tribuna; è un microfono da morti che parlano a morti. Più che mai, lo scontro non è tra parole o idee, ma tra forze storiche, tra schieramenti di classe: fuori e soltanto fuori da Montecitorio» (Il Programma Comunista, n. 8/63).

Il proletariato non potrà prima o poi non raccogliere la sfida insita in questo inesorabile processo storico, non potrà cioè non porsi sull'unico terreno, senza possibilità di scelta, che è quello della lotta violenta — quali che ne siano le possibilità immediate — e della guerra civile. Questo oscuro presentimento turba il sonno e la digestione dei borghesi; li fa insorgere contro i servi che essi stessi hanno arruolato perché continui ininterrotta, con la stessa efficacia inopportuna, sul palcoscenico parlamentare la macabra danza dei morti. Agli uni e agli altri auguriamo d'essere travolti sotto le ruote della rivoluzione proletaria.

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

ASTI - Via S. Martino, 20 int. aperta martedì dalle 21 in poi.
BELLUNO - Via Vittorio Veneto 17' il lunedì dalle ore 21.

BOLOGNA - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle ore 20,30.

CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.

FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.

GENOVA-SAMPIERDARENA Via Campasso 14 e 16 rossi aperta il sabato dalle 16 alle 18.

IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.

MESSINA: Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21, giovedì dalle 19 alle 21.

ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.

SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.

TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Carlo P. 45.000, strillonaggio 21.870, dalla Brianza 4.500, compagni e simpatizzanti della Sezione 70.400+100.000+100.000; MARGHERA: strillonaggio 5.500, in Sezione 6.000; OVODDA: i compagni della Sezione 50.000; CUNEO: in Sezione 11.600; NAPOLI: strillonaggio 24.245; in Sezione 4.000+66.500; COSENZA: Franco 5.000, Cicco 2.000, strillonaggio 2.350; CATANIA: strillonaggio 450, in Sezione 29.035; BOLZANO: i compagni 5.000; FIRENZE: strillonaggio 11.920+6.525, in Sezione 8.500, sottoscrizione straordinaria della Sezione 12.640, strillonaggio 3.450, sottoscrizioni varie 105.600+16.000; MESSINA: in Sezione 6.000, da V.F. di CT. 4.000; UDINE: strillonaggio 7.300; SCHIO: strillonaggio 17.300, in Sezione 22.400, alla riunione 15.500; IVREA: strillonaggio 25.400; in Sezione 39.400; PORTO MARGHERA: strillonaggio 500, sottoscrizione 1.000; TORRE ANNUNZIATA: sottoscrizione permanente della Sezione per la stampa internazionale 45.700, lettori e simpatizzanti 1.100; FORLÌ: strillonaggio Forlì e Anic 15.750, riunione regionale del 25/11 17.500, Cervia 10.000, Silvagni 5.000, il compagno Ballilla 2.000.

NOSTRE PUBBLICAZIONI IN LINGUE ESTERE

Communisme et fascisme, page 158 L. 1.000
Mouvements revendicatifs et socialisme L. 150
The fundamentals of revolutionary communism L. 500
Die Frage der revolutionären Partei, pagg. 56 L. 500
Revolution und Konterrevolution in Russland, pagg. 86 L. 800
Der Kampf gegen den alten und den heutigen Revisionismus, pagg. 76 L. 800

Nella Repubblica Federale e socialdemocratica: caccia all'estremista

In seguito all'attività di organizzazioni studentesche estremistiche nel mese di giugno, ai conseguenti scioperi contro la legislazione scolastica, e ad una manifestazione a Tübingen che ha dato luogo a diversi arresti da parte della polizia, si sono verificati alcuni fatti che ci sembrano degni di nota (e che ricaviamo dalla rivista «Arbeiterstimme» del 22.IX).

Il primo, meno significativo perché abbastanza ovvio ma importante per la forma "democratica" e nello stesso tempo fascista, è la presa di posizione della polizia di fronte alla pubblica opinione con una dichiarazione a stampa, in cui, dopo aver riferito di una terribile lettera di un lettore (immediatamente denunciato!) allo «Schwäbisches Tagblatt» (in cui si denuncia il comportamento della polizia che penetra nelle camere mediante grimaldelli per maltrattare studenti e apprendisti e le si affibbia l'appellativo di "manutengola" dei ricchi), si danno i nomi delle organizzazioni ritenute eversive, che conducono «un'agitazione permanente ed illegale tentando di minare l'ordine costituzionale». Dopo aver detto che costoro «non mirano a riforme, ma al superamento del sistema», cioè «all'eliminazione dell'ordine basato sulle libertà democratiche» con due mezzi principali: «1) occupando le posizioni-chiave negli istituti scolastici ed educativi, dall'asilo d'infanzia, attraverso tutti i gradi scolastici, all'università e alle organizzazioni informative e formative per l'opinione; 2) con la diffamazione sistematica, la calunnia e il tentativo di screditare le forze dell'ordine di questo Stato», la dichiarazione si sofferma sul punto che se «la nostra democrazia arrivasse al punto di tollerare inerte le attività criminose di questi gruppi, metterebbe se stessa in discussione». Ogni commento è inutile: lo Stato democratico non ha bisogno di un governo di destra per difendersi egregiamente. E' anzi la polizia di un Land socialdemocratico che dà il buon esempio appellandosi al cittadino ben e.

Il secondo documento è ancor più significativo ed importante perché è la pubblica presa di posizione del governo socialdemocratico regionale (in un annuncio di carattere pubblicitario a grande rilievo nei due principali quotidiani di Stoccarda) contro gli stessi estremisti. Si tratta di un'iniziativa autonoma della socialdemocrazia della regione, ma è evidentemente una strada aperta per tutto il partito al governo. Val la pena di dare il testo integrale dell'annuncio:

«Riguarda il Baden-Württemberg.
«ESTREMISTI COME MAESTRI, GIUDICI E POLIZIOTTI?
«In una pubblica discussione gli estremisti non hanno possibilità di successo. La nostra popolazione respinge le loro finalità politiche. Perciò gli estremisti si sono posti l'obiettivo tattico di infiltrarsi segretamente in scuole, polizia, giustizia e amministrazione, per assicurarsi così posizioni chiave. Per esempio un maestro estremista può incutere pensieri fascisti o comunisti in migliaia di bambini. Di fronte a ciò, la maggior parte di genitori è impotente. Dobbiamo impedirlo!
«IL CANCELLIERE E' D'ACCORDO CON I CAPI REGIONALI SOCIALDEMOCRATICI E DEMOCRISTIANI.
«Chi combatte la nostra carta costituzionale, chi vuole erigere la dittatura di un solo partito, e abolire la libertà d'opinione, non deve ricevere tranquillamente il potere statale nelle sue mani. Perciò gli estremisti non hanno posto nei servizi pubblici, anche se oggi sono soltanto pochi.

«SI' ALLA CRITICA. NO AGLI ESTREMISTI.
«Abbiamo bisogno di cittadini critici e maturi. Chi combatte la costituzione ci vuole ridurre sotto tutela. Perciò la nostra carta costituzionale impegna il governo a difendere la democrazia contro i nemici della costituzione. L'impegno d'intervenire in difesa della democrazia e della libertà, è legge per i funzionari.

«NESSUNA CACCIA ALLE STREGHE CONTRO GLI ESTREMISTI».

«Il governo regionale ci protegge, e protegge perciò anche lo Stato, dagli estremisti. Per mezzo di una procedura legale. Non si tratta di far processi alle opinioni. Contano solo i fatti. Ogni decisione viene motivata ed è soggetta al controllo giudiziario. Non vi è spazio per arbitrii.

Il governo regionale del Baden-Württemberg»

Sarebbe arduo stabilire quale delle due dichiarazioni non sia stata la polizia, se non fossero firmate. Il contenuto è esattamente lo stesso e lascia capire quello che i due comari — polizia e partito socialdemocratico — farebbero, se avessero di fronte non "rivoluzionari" che perseguono il "superamento del sistema" per mezzo dell'infiltrazione nelle scuole, "d'agli asili d'infanzia all'università", con una procedura che ripete le peculiarità... strategiche del riformismo, ma veri rivoluzionari che lavorino per la rinascita del partito comunista, che mobilitino operai, che propagandino i principi marxisti della distruzione violenta dello stato borghese e della dittatura proletaria.

Le contraddizioni sociali si esprimono anche nella caricatura della lotta di classe cui questi protagonisti — di entrambi i campi — ci fanno assistere, e ciò dà il senso di quanto difficile sia la formazione di un nucleo marxista serio e duraturo in un paese in cui la lotta di classe è esclusa per principio di diritto costituzionale; esempio di legislazione direttamente ereditata dal nazismo e a cui tutti i paesi democratici moderni, prima o poi, dichiaratamente o tacitamente, pervengono. Quanti "progressisti" italiani o francesi non sottoscriverebbero i toccanti appelli alla coscienza democratica del cittadino? Quanti, nonostante le chiacchiere sul rifiuto della "teoria degli opposti estremismi", non mettono (basta leggere l'Unità e persino il giornale del Movimento Studentesco) sullo stesso piano i fascisti e i presunti "provocatori", rei di usare metodi che non si basano sul "consenso"? Per la democrazia — e la socialdemocrazia ne è solo una forma — fascismo e comunismo sono fuori dalla Costituzione e dalla legalità perché antidemocratici, ma tra i due il suo appoggio andrà sempre al primo, che ne è un coronamento, e l'unica soluzione borghese, in determinati svolti, per difendere l'"ordine" e la "legalità" in pericolo, non importa se calpestandoli. Ora si vogliono scacciare dai servizi pubblici gli studenti che contestano (la legislazione universitaria!); domani ben altra sorte sarà riservata agli operai che non intendano accettare l'"ordine" e la "legalità", docili servi degli interessi capitalistici proprio in quanto democratici. L'avviso che i socialdemocratici di Stoccarda pubblicano nei giornali cittadini serve almeno ad aprire gli occhi a qualche "rivoluzionario-all'interno-delle-istituzioni" (ossia costruttore di "contropoteri", "controinformazioni", ecc.), sulla reale funzione della democrazia borghese e della sua peggiore versione: il riformismo opportunisto.